

Autori Vari



Storie in viaggio

Concorso
letterario

Incontro
col racconto

fahrenheit451

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Associazione culturale Fahrenheit 451

STORIE IN VIAGGIO

Concorso letterario
INCONTRO COL RACCONTO
Edizione 2014

Copyright ©2014 Andrea Cereda, per l'immagine di copertina. Tutti i diritti riservati.

I brani dell'opera sono distribuiti sotto licenza Creative Commons 3.0 Italia
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo



Seguici su Facebook: www.facebook.com/Fahrenheit451AmiciDellaBiblioteca
e sul nostro sito: www.f451vimercate.org

Contattaci via mail : f451vimercate@gmail.com
oppure presso la Biblioteca civica di Vimercate, piazza Unità d'Italia 2/g, Vimercate (MI).

*Itaca tieni sempre nella mente.
La tua sorte ti segna quell'approdo.
Ma non precipitare il tuo viaggio.
Meglio che duri molti anni, che vecchio
tu finalmente attracchi all'isoletta,
ricco di quanto guadagnasti in via,
senza aspettare che ti dia ricchezze.
Itaca t'ha dato il bel viaggio.
Senza di lei non ti mettevi in via.
Nulla ha da darti più.*

*E se la trovi povera, Itaca non t'ha illuso.
Reduce così saggio, così esperto,
avrà capito che vuol dire un'Itaca.*

Konstantinos Kavafis

Storie in viaggio

di Rita Assi

Alla ricerca della nostra Itaca.

Perché Itaca, come per Odisseo-Ulisse, è la meta, il sogno, il desiderio verso cui tende il “viaggio della vita”, che ogni uomo compie.

Itaca è la destinazione, l'approdo, ma anche il percorso che dà un senso alla vita.

L'Itaca che ciascuno di noi porta nel cuore è il gusto dell'avventura e della ricerca, la gioia degli incontri in porti sconosciuti, la tensione continua verso una meta che carica di speranza i nostri giorni.

E non importa se la meta sarà inferiore alle attese: perché il senso del viaggio sta nel viaggio stesso.

Agli autori che partecipavano al concorso, questo abbiamo chiesto: raccontarci che cos'è Itaca per loro, raccontarci il viaggio della vita attraverso uno degli infiniti significati che esso assume nell'esperienza umana.

E la loro risposta non si è fatta attendere. Cento racconti, provenienti da dodici regioni d'Italia, hanno esplorato il viaggio in tutte le sue molteplici declinazioni, descrivendolo come:

percorso verso una meta, vicina o lontana, fisica o simbolica;

incontro con l'altro, il diverso;

processo di crescita e cambiamento;

esperienza di perdita e separazione;

viaggio della speranza;

sradicamento, lontananza, spaesamento;

viaggio all'interno di se stessi, alla scoperta della propria identità;

viaggio nella memoria personale o collettiva;

ricerca di nuovi orizzonti e nuove opportunità;
ritorno a casa;
viaggio ultimo.

Una giuria popolare, composta di dodici lettori forti, uomini e donne di età diverse, ha letto i cento racconti pervenuti, esprimendo per ciascuno una valutazione basata su indicatori qualitativi — originalità, emozione, stile e forma linguistica — attraverso una scala quantitativa da uno a dieci. Abbiamo cercato di essere quanto più obiettivi possibile, ma siamo consapevoli di non essere riusciti a sfuggire a un certo margine di soggettività, legata alle diverse esperienze e sensibilità.

Gli stessi criteri di valutazione sono stati adottati dalla giuria tecnica che, tra i ventidue racconti selezionati dalla giuria popolare, ha scelto i dieci vincitori, premiati sabato 17 maggio 2014 nell'auditorium della Biblioteca civica di Vimercate, alla presenza di un pubblico numeroso e partecipe. La giuria tecnica era composta da una giornalista e scrittrice, Marina Visentin, da un'editrice, Veronica Fresta e da un attore, Alessandro Pazzi, che ha dato voce ai primi tre racconti finalisti.

L'ebook raccoglie 21 dei 22 racconti selezionati dalla giuria popolare — un autore ha scelto di non essere pubblicato — in ordine di classifica per quanto riguarda i primi dieci racconti e in ordine alfabetico per i restanti undici.

Ci auguriamo che la lettura possa essere gradita e vi invitiamo a segnalare riflessioni, commenti, suggerimenti e la vostra classifica personale al nostro sito.

Perché sì, perché no...

di Marina Visentin

Forse non tutti meritavano di vincere... ma di certo molti meritavano di partecipare!

Soprattutto perché hanno saputo rispondere nei modi più vari, ma sempre interessanti, alla sollecitazione iniziale: storie in viaggio.

Scegliere i racconti vincitori non è dunque stato facile. Abbiamo tenuto conto di alcuni criteri di fondo, il più possibile oggettivi, ma questo non equivale certo alla pretesa di aver del tutto eliminato inclinazioni e gusti soggettivi.

Abbiamo comunque fatto del nostro meglio, sperando di non avere deluso troppo le giuste aspettative di chi ha voluto partecipare a questo concorso.

Queste le motivazioni dei primi tre classificati:

1. *L'isola* di Mauro Barbetti

Per la capacità di dialogare con l'epica classica costruendo in poche righe un apologo morale compiuto e suggestivo, grazie a una scrittura sapiente, precisa, evocativa.

2. *Doppio malto* di Ivan Sergio Castellani

Per la capacità di costruire un racconto morale senza scivolare nel moralismo, descrivendo con una prosa essenziale e di grande efficacia il percorso di un ragazzo come tanti alla scoperta del mondo e della storia.

3. *Valenciana* di Ilaria Testa

Per la capacità di tenere insieme generi diversi mescolando autobiografia e ricette, sogni a occhi aperti e precise descrizioni di luoghi e persone. Il tutto con una scrittura mossa, trascinate, intensa.

Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente:

tutti gli autori che hanno partecipato al concorso, accettando la sfida di mettersi in gioco;

i componenti della giuria popolare: Cinzia Cavallaro, Marinella Guzzi, Silvana Rozier, Mercedes Riva, Nicole Rigamonti, Rita Assi, Luca Ribolini, Giulio Ciampaglia, Mario Caminiti, Simone Frigerio, Gabriele Casagrande e Giorgio Vicenzi, per l'impegno e la serietà con cui hanno letto e valutato i numerosi racconti;

la giuria tecnica: Marina Visentin, Veronica Fresta e Alessandro Pazzi per il loro contributo di qualità e la generosa disponibilità;

la Biblioteca civica di Vimercate e in particolare il direttore Alessandro Agustoni, Giulia Villa e Debora Mapelli, per il sostegno e l'appoggio dato all'iniziativa;

il grafico Andrea Cereda, autore dell'immagine di copertina e della copertina stessa;

Serena Zonca, che ha editato i testi e realizzato l'ebook.

Chi siamo

Fahrenheit 451 — amici della biblioteca è un'associazione di promozione sociale che nasce nel 2012 con l'obiettivo di favorire la relazione tra la Biblioteca civica e il suo pubblico e sostenere le iniziative e i servizi che essa promuove, in modo anche concreto e materiale.

Fahrenheit 451 propone anche un programma di attività – club del lettore, corsi di lingue e di informatica, laboratori di lettura ad alta voce, laboratori artistici, conferenze sull'arte, serate a tema – che arricchiscono il ventaglio delle offerte culturali della biblioteca.

INCONTRO COL RACCONTO è il titolo del concorso letterario che organizziamo, quest'anno alla sua seconda edizione: un'iniziativa attraverso la quale vogliamo promuovere e valorizzare la creatività in ambito letterario, offrendo un'occasione di visibilità e di confronto a tutti coloro che amano scrivere.

L'ebook con i racconti vincitori della precedente edizione può essere scaricato dal sito di Media Library Online:
<http://vimercate.medialibrary.it/media/scheda.aspx?id=850268534>.



I primi dieci classificati

1. *L'isola* di Mauro Barbetti
2. *Doppio malto* di Ivan Sergio Castellani
3. *Valenciana* di Ilaria Testa
4. *Olio e aceto* di Ivana Saccenti
5. *Partire* di Imma Di Nardo
6. *Thursday. Friday. Happy Days.* di Paola Fumagalli
7. *Lontano, assieme* di Davide Riva
8. *Premiazione* di Mirta De Riz
9. *Ritorno di speranza* di Fabrizio Bassani
10. *Armonie parallele* di Kiwani Dolean

I racconti segnalati

Chiudo il cerchio di Maurizio Biguzzi

Deserti privati di Anna Vanzetti

I sorrisi in tasca di Federico Spagnolo

Il benefattore ignoto di Walter Chiesa

Il viaggio più semplice di Monica Zanierato

In treno verso me stesso di Pasquale Quaglia

Maggio di Maria Rosaria Festa

Nonno Tazio viaggia con la mente di Michela Benetti

Steve Jobs di Guglielmo Maccario

Sulla via del ritorno di Alessandro Mosconi

Torno subito di Mauro Domenico Spoldi

L'isola

di Mauro Barbeti

Isola mia, quanto sei bella, vedo i profili rocciosi che scendono al mare e i campi in una contorsione di ulivi e viti.

Finalmente torno, ma senza l'alone della fama sperata o un segno tangibile del favore degli Dei.

Oggi torno e ciò che fu suo, passerà a me, suo figlio.

Ma so che non sarò mai come lui, nel bene o nel male.

Il grande eroe, quello sempre presente nei pensieri degli Dei, fossero questi di simpatia e favore o di odio e contrarietà.

Mi confessò un giorno, che era stato un dono quel viaggio, che era grato persino al padre delle acque e a quello dei venti, per tutti gli anni di avventure, amori e conoscenza.

Non c'era stato mortale sulla terra che avesse visto ciò che a lui era stato dato in sorte.

Ma anche a questo ci si abitua e di questo ci si stanca.

Dieci anni sono troppi per non avere voglia di casa, soprattutto quando il tempo passa, le ossa scricchiolano e i muscoli perdono la loro forza.

Anche in questo era stato fortunato.

Era tornato in tempo, prima che le energie lo abbandonassero, prima che la sua fama e il timore che essa incuteva svanissero.

I nemici erano morti più per la paura che per la sua abilità, si erano arresi al loro destino, già schiacciati dalla sola presenza.

I loro occhi non si erano ingannati, era soltanto un vecchio, un mendicante malandato.

Prima che sapessero il suo nome.

Poiché quel nome aveva il potere di evocare autorità, potenza e mito.

Una volta ripreso il trono, però, ho visto chi era veramente; a me, che l'avevo conosciuto solo nelle parole innamorate di mia madre, si è rivelato in tutta la nudità.

L'ho colto amoreggiare con stupide pecoraie o con nobili annoiate, tradire colei che gli era stata fedele, che l'aveva aspettato in tutti quegli anni.

L'ho visto organizzare l'eliminazione di chiunque fosse scomodo, con lucida e sapiente crudeltà.

Dicono che questa sia la cifra di un vero re, ma io non sarò mai come lui, nel bene o nel male.

Per questo sono partito, per uno stesso desiderio di acqua e lontananza, di vento nelle vele e vita dentro le vene, per sfidare la sorte e gli Dei e per il bisogno di trovare me stesso lontano da lui e da tutti i confronti possibili.

Lui l'aveva solo intuita, io l'avrei trovata, la terra estrema, l'ultimo confine, il luogo dove il mondo degli umani finisce e si apre l'immenso.

Ma io non sono lui e gli Dei non mi sono accanto.

Né mi sono ostili.

Semplicemente non mi vedono, per loro non esisto.

Sono salpato per il fascino dei suoi racconti e non ho trovato niente, solo giorni uguali, mare su mare, onde su onde e luoghi in cui la Storia non era mai passata, un universo senza nobiltà, né bellezza.

Cosa sono le sirene a confronto? O Scilla e Cariddi? O Polifemo dietro il suo unico occhio?

I mostri si combattono, li affronti, affronti in loro il destino che ti attende, ma questa umanità volgare ti si appiccica dentro.

Fu in uno di quei porti anonimi che mi giunse la notizia della sua morte.

I marinai l'accolsero con il lutto di facciata e la gioia nei cuori.

Poi mi acclamarono re, mi festeggiarono, ma era il ritorno a casa che festeggiavano e la fine di quell'incubo di mare.

Sto tornando Itaca, riconosco via via le tue cale e gli scogli, ricordo i

nomi di tutti i gruppi di case sparse sui pendii, di tutte le fonti e i boschi, vedo le braccia del porto che si avvicinano per cingerci e mentre faccio ammainare le vele, scorgo la folla immensa che si assiepa sulle banchine, sento il frastuono e la festa.

Itaca. Forse la mia vera vita comincia adesso.

Fu un attimo.

Passare da ali di gente festante a un urlo di folla sgomenta.

Salivo verso la reggia illuminato a luce piena, traslavo dal piano cobalto del mare a quello turchino del cielo, salivo e non immaginavo che fosse sul mio altare sacrificale.

Fin quando sentii un morso improvviso nella carne e mi voltai.

Lo conoscevo bene perché aveva più o meno la mia stessa età, il figlio di Antinoo.

Insieme eravamo cresciuti negli agi della corte, insieme avevamo diviso i giochi al tempo della guerra di Troia.

Lui non partecipò all'oltraggio a mia madre, né alla congiura di suo padre, per questo fu risparmiato e dimenticato.

Neanche lui era come suo padre, ma il fato è spesso più grande di noi.

Il suo destino era la vendetta, il mio l'espiazione.

L'ho trovato dunque il limite estremo del mondo, la terra in cui tutto sfuma e diventa nebbia, oblio.

Pago per te, padre, pago per le logiche del potere e dell'onore, per il vincolo di sangue che ci lega.

Io, che non sarò più, né come te, né diverso da te.

A me, Telemaco, alla fine non resta nulla, non il ricordo degli uomini, non il favore degli Dei, non la dolce giovinezza.

Né la mia vita.

Mauro Barbetti, classe 1960, di Osimo (AN), insegna inglese nella scuola primaria. Ha ripreso a scrivere nel 2008, dopo quasi vent'anni

di silenzio e ha partecipato, ottenendo risultati lusinghieri, a diversi e importanti premi letterari nazionali di poesia e narrativa. Ha all'attivo le raccolte di poesia *Primizie ed altro*, La scuola di Pitagora ed. (2011) e *Inventario per liberandi sensi*, Limina Mentis ed. (2013).

Doppio malto

di Ivan Sergio Castellani

Mio padre è disoccupato. La mamma se n'è andata. Mia sorella fa la precaria. Io sono lo sfigato che non va mai in gita.

Da anni i miei compagni si intrippano per il *viaggio d'istruzione*, invece io come un coglione sempre a casa. Per me, gite zero. Sì, certe notti dormo fuori – tanto mio padre neanche se ne accorge – e il giorno dopo non vado a scuola. Ma non ho mai provato a fare casino nelle camere e fare incazzare i prof. Dev'essere divertente. Almeno è quello che mi raccontano gli altri quando tornano.

Quest'anno la mia classe è andata in giro per la Toscana: Siena, Volterra e altri posti che non so. Ho visto le foto che hanno fatto con il cellulare. Monumenti e boccacce. In quelle top ci sono i miei compagni che fanno le corna e tirano fuori la lingua, o ronfano sul pullman. Sono tornati con le facce sconvolte di chi non ha dormito per tre giorni.

La prof di lettere mi chiama e mi dice sottovoce che ci sarebbe la possibilità, a maggio, di andare in Austria e Germania, gratis, con un gruppo di studenti, uno per scuola. Ha pensato a me, nonostante la mia pagella, perché ho dimostrato – dice lei – non so dove lo vede – un certo interesse per la storia. Mi ha allungato un foglio con il programma. Devo decidere entro domani, se no danno il nome di uno della Quinta B.

Oggi non mi va di studiare, anche se dopodomani c'è la terza prova; tanto non posso recuperare tre anni di matematica in due

pomeriggi. Vado in giro in Vespa per svagarmi. Poi sto davanti al Bar Lucia a cazzeggiare con quelli della compagnia. Mi sono dimenticato del foglio della prof.

A tavola mio padre è incollato al telegiornale. Lui ascolta sempre il TG, non c'ha niente da fare tutto il giorno, urla incazzatissimo contro i politici, l'Europa, i padroni, i sindacati, gli evasori, gli immigrati. Stasera ce l'ha con la Merkel che è la causa, dice lui, della crisi, insieme a tutti quelli che compaiono in TV.

Quando lancia un vaffa alla Merkel, mi ricordo della Germania, e vado a tirare fuori dal mio zaino lercio il programma stropicciato.

Di prima, mi sembra una rottura infinita. Chi se ne frega di andare in *pellegrinaggio* nei *campi di sterminio*! Mauthausen, Dachau, nomi che conosco perché in terza media ho portato all'esame una ricerca sui Lager fatta da mio cugino. I prof erano rimasti contenti per la mia "sensibilità sul tema dei diritti umani e sul valore esemplare della storia". Mio cugino è sempre stato un secchione.

Di tutto il programma, mi prende solo un certo castello di Hartheim, che suona bene. Ma il vero motivo per cui ho deciso di dire di sì alla prof è che nel programma c'è scritto "pernottamento a Monaco", e questo mi pare fighissimo, perché certi miei amici della compagnia sono stati all'Okttoberfest e mi hanno raccontato che ci si sballa di birra in caraffoni enormi.

Sul pullman mi sono piazzato in fondo per godermi il viaggio. Mi aspettano due notti in hotel e una bevuta colossale di doppio malto. Per la mia prima e unica gita sopporterò tutto il resto, monumenti pizzosi, piazze inutili da fotografare, musei con pallosissime opere d'arte.

A Mauthausen c'è un'infinita scala con gradini sconnessi. La faccio due volte. La prima volta per vedere dove porta. La seconda mi sembra di avere sulla schiena un masso enorme e alle calcagna un *kapò* che mi frusta.

Sento odore di morte, ma non come al cimitero. Ci sono nell'aria gli ordini urlati degli ufficiali SS, ci sono i volti scavati dei deportati anoressici che si trascinano verso le docce, c'è la puzza dei cadaveri nei forni.

A Mauthausen ho capito quanto è stupido girare a vuoto col motorino.

A Dachau mi è venuta la vertigine del vuoto. Qualche baracca ricostruita, il museo con capelli, protesi, occhiali degli *Häftlingen*. Poi un immenso spazio raso al suolo con i segni ancora tracciati delle baracche. A destra una specie di valletta, dove confluiva il sangue dei morti e infradiciava il terreno. Ho imparato parole che non mi sognavo nemmeno. Mi è venuta in mente una lezione della prof nell'ora di Dante. Descriveva i fiumi neri dell'inferno.

In fondo al campo ci sono i forni crematori. Una parola che sa di cialda, crema e cacao. Invece significa carne bruciata, carne di uomo.

A Dachau mi è venuta voglia di aprire il libro di matematica e di passare l'esame.

Mi sono perso nel castello di Hartheim. Gli altri sono già tornati verso il pullman, e io non mi schiodo da qui, davanti ai pannelli con le foto: i medici nazisti fanno esperimenti su uomini e donne, gli iniettano benzina endovena, li evirano, provano quanto tempo ci mette un essere umano a morire immerso in una vasca di ghiaccio. È peggio del peggiore film horror. Con la differenza che è successo davvero, proprio qui, in questo castello.

La sera, a Monaco, mi rimbomba nella testa la frase di Primo Levi che mio cugino aveva scritto sulla copertina. *Ricordate che questo è stato.*

Sento intorno a me la voce di un brufoloso del liceo classico che racconta che in questa birreria Hitler ha fondato il partito nazista. Mi si chiude lo stomaco. E non ce la faccio a finire la mia pinta di bionda doppio malto.

A Monaco ho deciso che quando mio padre urlerà con il mondo, io spegnerò il televisore e mi metterò a parlare con lui. E noi due, che non abbiamo mai parlato davvero, passeremo la notte insieme a discutere della mia tesina e del nostro futuro.

Ivan Sergio Castellani, nato a Milano nel 1952, risiede a Monza, dove insegna Storia e filosofia al liceo Zucchi. Ha partecipato a diversi concorsi letterari con riscontri più che positivi: primo classificato per due volte, ai primi posti in altre occasioni. Ha pubblicato nel 2013 il

libro *L'ultima cena del comandante*, Tarantola Editore.

Valenciana

di Ilaria Testa

Partire è come morire

Partire è lasciare morire una parte di noi.

Partire è fare i conti con la brevità del tempo che ci viene concesso.

Partire è sapere che non ci saremo per sempre.

Partire è come nascere

Partire è mettere al mondo una nuova parte di noi.

Partire è vedere chi ci ama davvero, tolta la quotidianità.

Partire è gioire del tempo che ci viene concesso, vivendolo al doppio.

Viaggiare invece è cucinare

Le nostre esperienze, emozioni, parole e immagini

si frullano, si cuociono, si mescolano

fino a dare vita a un nuovo piatto, un nuovo te.

Le ricette sono come le cartine geografiche, su cui segniamo il nostro percorso.

Ecco il mio.

1. COSA BOLLE IN PENTOLA

La prima cosa da fare è assicurarsi che l'olio si distribuisca uniformemente su tutta la padella, affinché tutto il riso risulti ben cotto. Per fare questo sarà sufficiente concentrare l'olio a freddo in mezzo alla padella e aspettare che cominci a friggere.

Al secondo anno di università ero in fase di stallo. Studiavo, mi divertivo ma qualcosa mi rodeva dentro. Ogni tanto, dal nulla, questo tarlo emergeva alla mia coscienza e la attanagliava: andiamo, andiamo, andiamo... E io cercavo di tenerlo a bada: "Non si può ora! Devo studiare, devo laurearmi, devo...". Ma le battaglie diventavano sempre più violente e non sapevo più come uscirne vincitrice; finché la soluzione è arrivata dalla bocca di un'amica: andare in Erasmus! Ho compilato l'*Application Form* senza pensarci troppo, mi hanno accettata, ho confermato: era il maggio 2011, ero pronta a partire dopo sei mesi, nel gennaio 2012. Ero pronta a volare, a crescere e a mettermi in pista: il mio olio aveva cominciato a friggere.

2. QUANTA CARNE AL FUOCO

Una volta che l'olio è ben caldo, saliamo e aggiungiamo il pollo e il coniglio: continueremo a girarli finché non siano ben dorati. Di solito i pezzi di carne più grandi si lasciano al centro della padella, per farli cuocere meglio, mentre quelli più piccoli verso il bordo. È molto importante dorare bene tutta la carne a fuoco dolce e senza fretta. Qui si trova parte del segreto di una buona paella.

Giorno prima della partenza: 24 gennaio 2012. Era giunto all'improvviso cogliendomi impreparata. Quei sei mesi dalla mia partenza si erano sgretolati e io ora ero a casa, per l'ultima notte. Valigie, ovunque. Vestiti, libri, scarpe, altri libri. E una domanda: quanto di te è giusto portare via per sei mesi? Mi siedo su una sedia in cucina e appoggio la testa tra le mani: non voglio più andare via. È troppo difficile, troppo duro, io non sono pronta. E poi c'è lui, Simo, che è entrato nella mia vita ora, proprio ora che devo partire, proprio ora che noi dovremmo stare vicini. Maledetta me quando ho puntato questa bomba a orologeria!

Piango. Partire è difficile, proprio come venire al mondo. Partire è: valigie, pianti, abbracci, regali, baci, promesse, tornerò e ti aspetto. Ma è anche molto di più.

3. IL DOPPIO DI ACQUA

Dopo avere aggiunto le taccole e la salsa di pomodoro, lasciamo soffriggere tutti gli ingredienti insieme per qualche minuto. Poi aggiungiamo il peperoncino e l'acqua: quest'ultima in quantità doppia rispetto a quella del riso. In questo modo tutti gli ingredienti saranno letteralmente "sommersi".

Dopo due settimane che ero a Valencia ho dovuto cambiare casa; fare traslochi è sradicarsi ancora, muovere le fondamenta piantate a fatica. Avevo bisogno di uno spazio fermo nel continuo girare di quel mondo non mio. Così, grazie a una ragazza italiana che avevo conosciuto lì, sono approdata alla casa di Calle Poeta Artola, 20: il mio rifugio. È lì che il mio Erasmus ha cominciato a prendere forma, a piacermi. È lì che ho conosciuto due coinquilini italiani che sono diventati veri amici: Lolla e David. La loro presenza, leggera ma vitale, ha protetto le mie radici che cercavano di piantarsi. Lolla mi aspettava prima di dormire per "l'ultima sigaretta", che poi era la prima di una serie, tra confessioni e risate. Io invece le preparavo il caffè da prendere al sole, sul terrazzino di camera mia, dopo pranzo. Quel terrazzino era il mio ingresso sul mondo: uscire lì ogni mattina e specchiarmi nell'azzurro di quel cielo era il mio modo di dire "Buongiorno Valencia!".

4. METTIAMO IL RISO!

Poi alziamo il fuoco e aggiungiamo il riso, dividendolo uniformemente su tutta la padella. Come regola generale non aggiungeremo mai acqua dopo avere messo il riso.

Ed è con David che ho cominciato a cucinare. In realtà io ero l'aiuto-cuoco. Lui, da uomo-ai-fornelli che si rispetti aveva la situazione in mano: nessuna variazione, attenersi alle ricette. "Ila, per favore! Non inventare!" Insomma, non potevo sgarrare. La cucina era minuscola, con i fornelli alimentati dalla bombola di gas – il butano, "come in Sicilia negli anni '50" scherzavamo, senza andare troppo lontano dalla realtà. Cucinavamo per prenderci cura di noi e per sentire meno la mancanza di casa. Ci mancavano le piccole cose: la pizza, il famoso cappuccino che David beveva in piazza a Spello, la domenica mattina. Ci sorprendevo a parlare per ore di piccoli dettagli dimenticati, opelli che rendevano gustosa la nostra vita in Italia.

E poi, al nostro duo si è aggiunto Massi: con lui grandi cene, grandi pedalate e partite a beach-volley; grandi pomeriggi di jogging con David sulla spiaggia mentre io leggevo. La *playa* di Valencia è immensa: fa respirare gli sguardi prima dei polmoni; noi ci andavamo la domenica. Per sopravvivere lontano da casa bisogna ricostruirsi una routine: in fondo la vita è fatta di azioni che si ripetono, scandendola. Senza questa siamo in balia dei giorni; senza una certezza si può vagare, perdersi. Ma noi eravamo quella certezza.

5. BRUCIARE IL FONDO

Nella paella valenciana è molto tipico il socarrat: lasciare la zona inferiore della paella molto più cotta, quasi bruciata, con il riso crudo. Possiamo ottenere il socarrat alzando il fuoco gli ultimi minuti e mettendo bene la paella sul fuoco.

Las Fallas è la festa di Valencia. *Las Fallas* in spagnolo significa “le pire”: con questo nome si intendono enormi statue di polistirolo (una volta erano di legno), colorate e costruite da artisti chiamati *falleri*; queste statue, a cui si dà fuoco, rappresentano uomini politici e non, situazioni e avvenimenti dell’anno appena trascorso di cui ridere e liberarsi, bruciandole, all’arrivo della nuova primavera. La festa infatti si svolge dal 15 al 20 marzo, ogni anno: sono cinque giorni di canti, balli, gente in strada, città chiusa al traffico, fuochi d’artificio e petardi: è una sorta di secondo Carnevale. I momenti *clou* sono due; la *desperta* e la *mascletà*. Ogni mattina alle 9 la banda di ogni quartiere passa per le strade e sveglia tutti (una gioia, visto che la notte si fanno le ore piccole!). La *mascletà* invece è alle 14; nella Plaza de l’Ayuntamiento per mezz’ora si sparano petardi e fuochi d’artificio: mezz’ora di bombardamenti che distruggono i timpani ma liberano il cuore. Ma il fulcro della festa è la notte tra il 19 e il 20 marzo, quando avviene la *cremà*: si bruciano le statue di polistirolo, tra musica della banda e canti e festeggiamenti. *Las Fallas* è stato il fuoco della nostra primavera, del nuovo mondo che tornava alla vita. *Las Fallas* è fuoco, calore, amicizia e novità: è la gioia del nuovo inizio, della vita che si rigenera, sempre; dell’amore che torna, che ci rende vivi. Dell’amore che ci rigenera.

6. LASCIAR RIPOSARE PRIMA DI SERVIRE

Una volta cotta, lasciar riposare la vostra paella per alcuni minuti, prima di servirla. Se sarete fedeli alla tradizione la mangerete direttamente dalla pentola, la paella appunto, con un cucchiaino di legno.

Un giorno mangia l'altro e l'Erasmus giunge al termine. Dopo la reclusione del periodo degli esami mi concedo un po' di svago. E anche un colpo di testa: un tatuaggio sulla spalla destra. Poi mi raggiunge Simo: siamo riusciti a resistere lontani questi mesi e ora lui mi viene a prendere qui per riportarmi a casa. Ma la fine dell'Erasmus è come l'inizio: incasinato e burocratico. In più non mancano i colpi di scena: Simo perde il cellulare, a me rubano il portafogli. E gli ultimi giorni sono un valzer di commissariati, consolati, code e fotografie e alla fine posso partire. E sono ancora lacrime, sorrisi, arrivederci, *hasta luego, muchísimas gracias, te echaré de menos* – mi mancherai. E valigie che non possono contenere tutta questa vita nuova che voglio riportare a casa.

Alla fine lo prendo, quell'aereo, anzi lo prendiamo, io e Simo, e torniamo a casa.

Ho lasciato riposare questa esperienza dentro di me per due anni.

Ogni viaggio ci pianta dentro un seme che ha bisogno di tempo per germogliare: bisogna solo coltivarne l'attesa.

Viaggiare è gustare piatti diversi, mangiare tradizioni per farle nostre.

Il mio viaggio poteva essere solo un piatto: la paella.

Naturalmente, valenciana.

Ilaria Testa, classe 1990, è nata a Milano e attualmente frequenta l'ultimo anno del corso magistrale in Scienze filosofiche. La passione per la scrittura è nata al liceo. Da cinque anni partecipa a concorsi, classificandosi tra i primi dieci in diverse occasioni e quarta a un concorso nazionale presso l'Università Luiss di Roma.

Olio e aceto

di Ivana Saccenti

Lo incontrai al solito posto.

Se andavi a fargli visita, inutile cercarlo nelle antiche stanze della masseria bianca di calce e di sole. Inutile chiamarlo, non ti avrebbe sentito.

C'era un unico posto dove lo avresti trovato.

L'uliveto.

Zi' Gaetano viveva solo nella grande casa, dopo che i genitori erano morti. Le tre sorelle e un fratello, mio padre, se ne erano andati al Nord, negli anni '60, richiamati dalla chimera delle grandi città.

Non si era sposato e questo aveva lasciato nel cuore di sua madre una grande pena, fino alla fine dei suoi giorni.

“Prendi moglie, devi sposarti figlio mio, voglio morire tranquilla” ripeteva.

Era stato un bel giovane, moro, alto, occhi caldi mediterranei. Tipo mite, affabile con tutti.

Non ebbe mai storie d'amore. Partì militare, ma tornò poco dopo. Non ne seppi il motivo.

Seppi invece che in paese, qua e là, cominciarono a muoversi strane voci che lo definivano “non normale”. Non ne compresi il significato.

Non decise, come i suoi fratelli, di partire: “Mi manca il coraggio di lasciare tutto. Preferisco restare.”

Rimase lì e gli sono riconoscente perché, grazie a lui, la storia della vecchia masseria, legata al secolare uliveto, ha potuto continuare.

Passava le giornate tra gli ulivi. A lavorare. A riposare. Gli ulivi erano la sua vita. Gli portavano gioie, soddisfazioni, preoccupazioni, come i figli.

Ogni albero aveva la sua storia. C'era quello più giovane, quello più vecchio, quello che aveva rischiato di morire per la grande gelata, quello che aveva preso una malattia, quello che, nonostante gli anni, continuava a dare ottimi frutti.

E poi c'era il suo prediletto, che lo ospitava quando aveva bisogno di dormire, pensare, sognare. Le radici, sporgendo dal terreno, avevano creato un giaciglio naturale, che con il tempo si era modellato a sua misura.

Lo trovai seduto lì quel giorno.

“Ciao zio, che fai?”

“Ascolto.”

Mi guardai attorno. Nessuno.

“Ascolto gli ulivi. Parlano con la voce del vento. Mi raccontano storie. Basta saperli ascoltare, come con i cristiani. Oggi la gente non ha nemmeno il tempo di ascoltare le parole, figurati se ascolta il vento.” Mi tirò per un braccio e mi fece sedere accanto a lui. Con l'indice accostato alle labbra, sussurrò: “Ascolta”.

Un soffio leggero, soave, sfiorò le mie orecchie. Un bisbiglio prima lontano, poi sempre più vicino e chiaro. Una voce raccontava...

“Quell'anno il raccolto fu buono. Il vecchio torchio scricchiolante aveva ormai concluso i suoi girotondi.

Era nato OLIO ed era perfetto.

Occhi esperti, palati fini e narici sensibili ne ammirarono con orgoglio e soddisfazione la corporosità, il colore dorato, il carattere tutto italiano dolce e fruttato, con leggere note amarevoli.

Olio era richiesto e apprezzato da tutti, ma i suoi migliori amici erano Dorino (di cognome Pomo), Rino (Peco di cognome) e Pasta, con i quali condivideva l'amore e la passione per la cucina italiana e per la propria terra.

Pasta adorava Olio. Anche quando Dorino e Rino mancavano, le bastava lui. I loro due caratteri, così mediterranei, legavano perfettamente.

La mamma di Olio gli ripeteva: “Pasta è la più buona e più fresca che ci sia. Te la devi sposare quella ragazza. Siete fatti l'uno per l'altra”.

Era vero, ma dentro Olio aveva preso forma un'altra verità. All'inizio era qualcosa di sconosciuto che arrivava da lontano, di cui non aveva mai sentito parlare e che lo aveva turbato e confuso. Con il passare del tempo, però, si delineava sempre più, fino a prendere la forma e i contorni precisi di una verità che imparò ad accogliere e

coltivare. Ma sapeva che sua madre non avrebbe fatto altrettanto. Per evitarle dolori e delusioni, prese coraggio, lasciò gli amici e partì per il Nord.

Approdò in quel di Modena, conteso dai migliori ristoranti.

In uno di questi conobbe ACETO BALS AMICO, un incontro che segnò la vita di entrambi.

Aceto era un tipo aristocratico, riservato, nato in una nobile cantina, cui piaceva fare il prezioso, non concedendosi che per poche gocce.

Le insalate lo adoravano e lui si sposava con tutte. Quando si stancava delle solite esperienze, azzardava nuove emozioni. Si univa così con disinvoltura alle fragole, ma anche ai ravioli, agli arrostiti e, perché no... al gelato. Due, tre gocce, non di più... e con un tocco magico li ravvivava e li esaltava.

Olio e Aceto erano del tutto diversi: biondo, liscio, tranquillo, generoso e morbido l'uno; bruno scuro lucente, brioso, stuzzichevole, restio a concedersi l'altro.

Tuttavia, per la legge degli opposti, l'attrazione fu inevitabile.

Avvenne la sera in cui si incontrarono su una foglia di insalata. La prima goccia di Aceto sfiorò Olio delicatamente; la seconda lo inebriò di aroma intenso ma gentile; la terza...

Si mescolarono, si rimescolarono, fondendo armoniosamente le loro fragranze fruttate.

Ora la Verità di Olio si librava oltre ogni confine, libera.

Io e lo zio ci guardammo. “Vedi” mi disse, “per andarsene ci vuole coraggio. E a me, allora, è mancato”.

Si alzò a fatica, appoggiandosi a me.

Lo osservai allontanarsi. Il suo corpo si mimetizzava con gli ulivi. La camicia e i pantaloni grigioverde si confondevano con il fogliame. Le gambe erano ossute e curve come i tronchi nodosi e contorti. L'andatura oscillante seguiva il movimento dei rami, toccati dal vento.

“No, zio, ti sbagli. Coraggio ne hai avuto tanto. A restare.”

un'insegnante in pensione. Questa è la sua prima partecipazione a un concorso letterario.

Partire

di Imma Di Nardo

Ti guardo dormire. Nel sonno sei proprio come allora, sdraiata, lievemente assopita sulla vecchia poltrona nel giardino in cui tuo zio ha profuso tempo e passione. Ora, distesa su un fianco dalla tua parte del letto, già sei scivolata nel sonno e il tuo respiro leggero increspa la camicia di lino, quella per l'estate. Siamo di nuovo a Dego. Quant'è cambiato il nostro universo da quel primo incontro! Mezzanotte. Siamo riusciti solo ora a riportare a letto i nostri bambini, più scalmanati che mai. A loro è toccata la stanza che i tuoi cugini riempivano della loro allegria. Sei stata tu a decidere che i gemelli dovevano aspettare di compiere almeno i sei anni per partecipare al nostro rito segreto. La prima volta, distesi nel lettone tutti insieme, Giulia e Andrea stretti tra mamma e papà, siamo rimasti immobili per un bel po'. Forse troppo ho temuto, conoscendo la loro irrequietezza. Ma perfino Giulia ha capito che deve attendere in silenzio. Poi è la tua voce da contralto a dare inizio a tutto. Il primo dono nel *Partire*, Fernanda, sei sempre tu a offrirlo. Con quella tua voce che canta cominci a regalarci la tua visione del mondo. La consegna che abbiamo dato ai gemelli è stata semplice, e assimilata con incredibile velocità: si usa un solo verbo per tutti i cinque sensi e il verbo è *vedere*; poi tutti insieme dobbiamo *cercare di vedere come fa la mamma*. Loro sanno che lei è costretta tutti i giorni a compiere l'esercizio opposto e che solo nel *Baratto*, grazie a noi che cerchiamo di presentarle il mondo attraverso i suoi sensi, può accadere che riesca a vedere come tutti noi. A vedere come una volta.

Ci stringiamo le mani, chiudiamo forte gli occhi e partiamo. Diretti verso una terra che conosce i colori, le forme, il loro posizionarsi nello spazio, ma in una maniera che non è la nostra. Forse più ricca,

forse meno, certo alla sua misura. I bambini sono sempre più coinvolti. È per la musica che vibra in camera, in sottofondo ma con una sua perentorietà? Per il suono del vento tra gli alberi, dei mille ruscelli, degli animali del sottobosco di Deگو, che tu e io abbiamo registrato insieme in quell'estate? Oppure la magia l'ha compiuta l'aroma sottile d'ambra e cannella, fragranza che tenta di ridarci indietro il tuo profumo. Come arrivò alle mie narici quando mi avvicinasti il polso per farmi afferrare il colore degli odori perduti, in quel pomeriggio d'estate di dodici anni fa. "Vedi l'odore forte dei cedri che ci arriva spinto dal *Ponentino*?" Io ero accovacciato ai tuoi piedi calzati in ciabattine di paglia, intento a bere le tue parole. Tu, tastando con le mani delicate il mio naso voluminoso e cieco, sussurrasti: "Lorenzo caro, ora ci sono anch'io a saperlo. Ad avere compreso cos'hai perso del mondo non potendo più interpretarlo attraverso i suoi odori". Rivedo la stanzetta umida nella portineria di mia madre, la sinusite trascurata, l'accanimento di ripetuti interventi per una poliposi. E infine io che non *sentivo* più. Quel vecchio pallone che sapeva di cuoio e sudore, la prima volta che mi permisero di assaggiare il caffè e il suo aroma potente mi stordì, la *Violetta di Parma* di mamma mentre si china a baciarmi prima di mandarmi a scuola. Le tue parole sontuose li riportarono per un momento in vita. Fornirono ragioni al mio senso di perdita.

E ora qui, ancora a Deگو, dodici anni dopo, siamo noi che nel nostro viaggio proveremo a riportarti il mondo che fu tuo; quello nel quale viviamo immersi giorno per giorno, non assaporandone il fulgore, lasciandoci scivolare addosso le sue miserie; ne ignoriamo il tanfo, siamo ciechi a certi frammenti d'orrore così come agli istanti di assoluta bellezza. Mentre tutti ugualmente rapiti continuiamo a scoprire e rifare il mondo secondo i tuoi sensi affinati, e a riportartelo attraverso i nostri occhi, mi chiedo ancora, e sempre mi chiederò, se sia mai riuscito anch'io a ricostruire per te, almeno per una volta con la stessa magnificenza, qualche frammento di un universo. Un universo perduto e lontano.

Imma Di Nardo, classe 1955, è nata a Napoli e vive perfettamente a suo agio a Milano, dove si occupa di formazione e orientamento. Partecipa a concorsi letterari di narrativa e di poesia, risultando tra finalisti e vincitori. Ha pubblicato con Robin Edizioni il romanzo *Stregato dalle steppe. Senescenti, adolescenti e altri bipedi incongruenti*, comparso nella rosa dei sei finalisti del premio John Fante, sezione Arturo Bandini opera prima.

Thursday. Friday. Happy Days.

di Paola Fumagalli

Io ho questa storia qui da raccontare.

Ve lo dico subito, però: la storia è bella, ma io non sono tanto brava. Sono ignorante.

Mi hanno bocciato in terza elementare. Poi in prima, in seconda e in terza media. E, quando sono andata alle superiori, anche in prima superiore. Alla fine mi sono rotta e ho mollato.

È successo quest'anno, alla fine del primo quadrimestre.

Febbraio 2013: una bella croce sopra. Pennarello indelebile nero.

Tac e tac. Basta scuola.

La scuola non è fatta per me.

Quelli parlano, parlano, parlano...

I professori, intendo.

Greci, persiani, equivalenze, je suis, tu es, complementi oggetti, congiuntivi, il sistema solare, verbi irregolari, proiezioni ortogonali... io non capisco. Niente. E mi annoio, mi annoio a morte. Poi succede che mi distruggo, chiacchiero, disturbo, non ascolto, non studio, non faccio i compiti. Alla fine ho anche smesso di copiarli.

A cosa serviva? Che ci andavo a fare a scuola? L'assistente sociale continuava a insistere. Di andarci, diceva. Ti serve per il tuo futuro.

Ma io no, niente. Basta, ho detto. Per carità. Ci sono andata fin troppo. Vado a lavorare.

Ci ho messo un po' a trovare, con la storia della crisi e tutto il resto.

Io poi non ho la patente, non ho la maturità, chi mi prende?

Così sono rimasta per tutta l'estate a spasso.

A settembre poi, tramite una ragazza che conosco, ho trovato in questa piccola ditta che fa le pulizie negli uffici. Non è male come lavoro.

Meglio della scuola sicuramente. Alla fine del mese qualche soldo arriva. Le cose da fare, una volta che le hai imparate, sono sempre le stesse.

Ci sono anche i lati negativi ovviamente. Il primo è che si tratta di un lavoro a tempo determinato. Sostituisco una nera che deve arrivare dal suo Paese, non ho ben capito quando. Sembra fra poco, ma non sono sicuri se tra un mese o due.

Poi c'è anche il fatto che ti devi alzare prestissimo la mattina. Questo mi pesa. E anche i secchi pieni su e giù dalle scale, che mi fan venire mal di schiena.

La cosa che mi pesa più di tutto in assoluto però è la mia collega.

Questa è anche lei un'africana della Nigeria, nera, grassa, che si veste sempre con quelle specie di camicci del dottore tutti colorati, con in testa quei pezzi di stoffa che sembra appena uscita dalla doccia.

Si chiama Jamilah, ma io, per prenderla in giro, la chiamo Happy Days, perché ride sempre.

Tante volte vorrei proprio capire cos'ha da essere così contenta. Mi ha raccontato per filo e per segno tutta la sua vita. Il marito lavora come muratore in nero un mese sì e uno no, dipende. È in affitto in una casa vecchia, piccolissima e piena di muffa. Qui in Italia ha quattro – e dico quattro – figli piccoli. Come li mantiene? Non si sa. Io, almeno, non l'ho capito. Ma lei ride lo stesso.

Non che sia stupida o ritardata. Anzi, è una normale, di testa. Ma è sempre piena di speranze, è sempre sicura che domani andrà meglio.

Dice che se hai fede in Allah – fede vera – Allah ti aiuta.

Questa cosa mi fa impazzire, giuro. Ma chi cacchio è sto Allah? Un miliardario che la mantiene?

“È il mio Dio” mi risponde.

E mi fa incavolare ancora di più.

La cosa che più di tutto mi fa impazzire di lei, però, è quando inizia a parlare di sua figlia, che è rimasta al suo Paese e che adesso sta venendo in Italia con il marito e i figli.

Tutti i giorni mi rompe con la storia di questo viaggio. È veramente ossessionata. Da settimane e settimane non fa altro che parlare di questa cosa. Tutto il mese di settembre. Un incubo.

Mentre frega, mentre sciacqua, mentre spazza per terra. Una continuazione.

Saranno in Niger questa settimana. In Niger c'è deserto, fa caldo tanto. Stamattina ho fatto la preghiera speciale a Allah. Che Allah li aiuti! Allah

akbar!

Speriamo l'acqua ai bambini. L'acqua per bere, che fa tanto caldo in Niger. Ma Allah li aiuterà.

Oggi contenta. Stanotte sognato che tutto va bene. Allah mi manda il sogno che forse arrivano fra poco. Magari sono già in Libia. La barca parte da Libia. Tanti chilometri per arrivare a mare. In camion. Tanta strada. Speriamo bene per viaggio che manca.

In deserto Libia c'è pirati, gente cattiva. Ma Allah aiuta mia figlia e bambini e marito. Io prego ogni giorno Allah per questo.

Certi giorni proprio non ne posso più. Quando inizia a parlare del viaggio cambio stanza e le chiudo in faccia la porta. Niger, Libia, i pirati, Allah, il deserto, il camion, la barca. Ma che me ne frega? Non può starsene zitta o cambiare argomento?

Oggi è venerdì 4 ottobre. Vado al lavoro. Happy Days non c'è.

Sarà malata.

Il capo mi chiama.

“Ti cambio il contratto” mi dice. “Ti prendo a tempo indeterminato”.

Salto e urlo dalla gioia.

Mi avrà preso per una matta.

Poi mi viene in mente Happy Days.

“Ma che fine ha fatto Happy Days?” chiedo.

“Non c'è, torna settimana prossima.”

“E quella che doveva venire al mio posto?”

“Non viene più.”

Fatti suoi, penso. Io intanto ho il posto fisso.

Torno al lavoro. Sono felice. Per un giorno un po' di pace, senza Happy Days che rompe.

Arriva il lunedì, ma non Happy Days.

Happy Days non c'è. Faccio il lavoro da sola.

È dura fare tutto.

La stessa cosa martedì. Sono stanca.

Mercoledì vedo il capo:

“Ma insomma dov'è Happy Days? Non torna? È malata?”

“È a Lampedusa” dice.

“Dov'è Lampedusa? In Africa? Sarà mica tornata al suo Paese?”

“È in Sicilia, Ilaria.”

“E cos’è andata a fare in Sicilia?”

Il mio capo scuote la testa e non parla.

Io, che non sono mai stata un tipo di quelli svegli, penso che quel gesto vuole dire semplicemente qualcosa tipo: “Non lo so”. E torno a lavorare.

Il finale di questa storia lo sapete già e forse è inutile che ve lo racconto.

Voi che siete più informati, più colti, più brillanti di me sono sicura che avete capito subito cos’è successo.

Io ci ho messo un po’ di tempo in più.

Se sei un tipo come me spesso le cose del mondo non le capisci da solo.

E quando non le capisci da solo, poche volte trovi qualcuno che te le spiega.

Io ho dovuto aspettare che tornasse Happy Days, parlare con lei, farmi spiegare cos’era successo quel giovedì e cos’era successo quel venerdì per capire.

Poi – dopo che ho ascoltato bene, dopo che ho fatto tante domande, dopo che ho pensato, ho ripensato e ho ripensato ancora – ho capito. Ho capito proprio tutto.

Allora ho mollato il lavoro. E sono tornata a scuola.

Paola Fumagalli, classe 1982, vive a Correzzana ed è insegnante di lettere nelle scuole secondarie superiori e inferiori. Fin da bambina ha coltivato con assiduità la passione per la scrittura, ma sempre a titolo personale. Quello di Fahrenheit è il primo concorso a cui partecipa.

Lontano, assieme

di Davide Riva

I frequentatori abituali delle montagne bergamasche conoscevano bene quella coppia: Silvano e Patroclo, il suo inseparabile cane bastardo. Non solo gli escursionisti e gli scialpinisti, ma anche i rocciatori avevano fatto conoscenza con quei due esseri che vagavano e vivevano l'universo delle vette in ogni stagione.

Nella solitudine di loro due, la dimensione che ricercavano e alla quale erano più affini, salivano verso le vette, conosciute o nuove che fossero non aveva importanza; l'importante era andare, a piedi, nella natura e nel mondo, come sempre facevano, con discrezione e stile, autentici e per questo affascinanti.

D'estate era sempre un andare per sentieri, camminando anche per giorni, lontano da tutti; Silvano con il grande zaino in spalla mentre Patroclo con la bisaccia sul dorso precedeva il suo padrone, che a ogni passo godeva della natura e pensava alla vita.

Soprattutto in estate, Silvano si cimentava con le più alte vette rocciose, scalandole da solo, assicurandosi alla parete con la grande fiducia che riponeva nella sua esperienza. Saliva Silvano creandosi la via lungo la parete che metteva a sua disposizione tutto ciò di cui mani e piedi necessitavano per salire, sempre più in alto fino a incontrare un comodo terrazzino sospeso nel vuoto da dove ridiscendeva con la corda per raggiungere Patroclo.

Dopo essersi pulito il volto dalle leccate affettuose del cane, Silvano si caricava l'amico quadrupede sulle spalle e risaliva nuovamente lungo la corda che pendeva dall'alto mossa dalla forza invisibile del vento. Così per decine di volte durante il giorno, accumulando dozzine e dozzine di scalate su svariate montagne, vivendo l'autentica totalizzante emozione dell'uomo solo immerso nella natura più

selvaggia e incontaminata; percorrendo strade verticali solcate da pochissimi uomini e da nessun cane, per colmarsi a pieno della bellezza della vita e creare i ricordi che avrebbe poi contemplato nella vecchiaia.

Anche quel giorno Silvano e Patroclo stavano salendo, erano già oltre metà parete, ascendevano rapidi accarezzando un granito stupendo e, voltandosi, ammiravano un ambiente meraviglioso e infinito. Danzava Silvano atletico e leggero lungo la roccia quando un sibilo richiamò la sua attenzione verso l'alto. Il pensiero non ebbe tempo di germogliare che una scarica di pietre gli piombò addosso colpendolo brutalmente e scagliandolo nel vuoto. Silvano precipitò rapido per alcuni metri prima che la corda iniziasse a lavorare arrestando la sua caduta.

L'abbaiare di Patroclo non poteva raggiungerlo perché sovrastato dal rumore delle pietre che ancora cadevano. Silvano rimase sospeso nel vuoto, svenuto, con un rivolo di sangue che scendeva dal casco, la rotula destra perfettamente spezzata in due. Ancora non lo sapeva, ma durante la caduta aveva perso tutto il materiale alpinistico.

Solo la corda tesa lo univa ancora a questo mondo. Si riebbe e la prima cosa che sentì fu un dolore lancinante, insopportabile, per tutto il corpo, che si intensificava nel ginocchio e nella spalla destra, anch'essa rotta.

Era spacciato. Il telefono non prendeva e si trovava in una zona isolata e impervia.

Avvolto in un dolore sconvolgente, si mosse riuscendo a calarsi lungo la corda verso il terrazzino roccioso dove Patroclo guaiva con strazio. Silvano si fece festeggiare stringendo i denti in un sorriso forzato di dolore. Presto il sonno figlio del male lo avvolse pesante.

Si risvegliò che albeggiava, sempre incapace di muoversi. I due passarono la giornata successiva coccolandosi e razionando il cibo, cercando di ripararsi dal sole per evitare l'arsura che nel pomeriggio si faceva insopportabile. Così trascorsero l'intera giornata e la successiva.

Silvano si consumò la mente pensando a come sarebbero potuti uscire da quella tragica situazione, ma non c'era possibilità di fuga nelle sue condizioni fisiche. Vedeva la sofferenza della fame e della sete incisa nel muso del suo amico.

All'alba del terzo giorno di attesa prese l'unica decisione possibile: si slegò dalla corda e liberò Patroclo, lo abbracciò, si guardarono ed entrambi capirono. Non avevano rimpianti per la vita che stavano

abbandonando. Certo, avrebbero voluto continuare a vivere, ma il destino ineluttabile si opponeva infame al loro desiderio. Rispecchiandosi ciascuno negli occhi dell'altro videro solo gioia e felicità per la loro unione, che era stata un meraviglioso dono della vita, e ringraziarono per questo la stessa sorte che ora li voleva divisi.

Stringendo forte, per l'ultima volta, il petto di Patroclo, Silvano sentì tutto l'affetto che riempiva quel costato scavato dalla fame. Fece un'ultima carezza scuotendogli il muso peloso con il braccio sano, lo baciò e, senza ripensamenti, cominciò a strisciare verso la fine del terrazzino. Dando la schiena al vuoto fissò deciso negli occhi Patroclo che continuava a leccarlo più affettuoso che mai, perfettamente cosciente di cosa il suo padrone stesse facendo. Il volto di Silvano si riempì di lacrime, l'uomo iniziò a singhiozzare.

Poi, un ultimo sorriso e, fissando la luce dell'istinto animale viva negli occhi di Patroclo, si lasciò cadere all'indietro continuando a fissarlo, mentre i peli drizzati dal vento puntavano verso la vetta che mai avrebbero raggiunto, finché non colpirono la roccia, separandosi nel vento, continuando a cadere leggeri fino all'unione con la morte, ancora una volta, assieme.

Davide Riva, classe 1981, di professione regista e videomaker, risiede a Inzago (MI). Ama la narrazione in tutte le sue forme, dal linguaggio visivo, a quello scritto, passando per quello musicale. *Alla ricerca di una fine* è il suo romanzo di esordio, in cerca di editore.

Premiazione

di Mirta De Riz

Il mio sguardo si posa sull'insegna luminosa posta al centro del piccolo paese, dove sto aspettando un taxi sotto una pensilina grondante acqua: "Premio Internazionale di Poesia Villa Bernocchi...".

Si accende in me una piccola fiammella d'orgoglio che si spegne rapidamente. Uno scroscio di pioggia accompagnato da una fredda folata di vento mi porta alla realtà e mi piego alla stanchezza di un viaggio lungo dieci ore, tre treni, due corriere e un agognato taxi.

Ho ben poco, nulla direi, della Poetessa che gira il bel Paese per ritirare un premio, ho invece tanto di una povera sbandata dallo sguardo smarrito, negli occhi l'ardente supplica: desidero solo un paio di pantofole asciutte e un bel letto.

Villa Rosa, l'hotel che mi ospiterà fino al giorno della manifestazione è inerpicato su di un boscoso colle. La tassista parla e ride. Io taccio; trovo inadatta la sua guida sportiva nei tornanti della montagna che stiamo conquistando.

Il mio stomaco, già provato dai sussulti dei treni, dalle frenate delle corriere, dal litro di acqua gasata che ho bevuto perché richiesto da una fetta di pizza divorata alla stazione di Milano, è d'accordo con me, non amiamo il rally. E comincio a ragionare in siffatto modo: "E tutto per una Poesia... e poi quale Poesia? Non è possibile, non ne ricordo nemmeno il titolo. E io faccio dieci ore di viaggio con tre treni, due corriere, un taxi, per una Poesia? No, qualcosa non va, il mio cervello si sta squagliando".

Insegna: "Villa Rosa", respiro forte, ce l'ho fatta!

Ecco, una luce illumina un angolo nascosto del mio cervello: vedo chiaramente un foglio di carta con scritto il titolo della mia Poesia. Una piccola capriola del cuore, qualcosa che mi appartiene l'ho

ritrovata.

Giungo a destinazione che è già notte e il cielo non sa più cosa buttar giù.

Villa Rosa, appesa a un pezzo di montagna abbracciata dal bosco, appare e scompare a piacere dei lampi.

Deve essere saltata la corrente, i miei nervi salteranno tra esattamente cinque secondi.

Non saltano.

Sorridente, gioioso, cordiale appare sulla soglia un omino che tiene in mano un candelabro acceso.

Mi saluta affabilmente e mi chiama Poetessa, s'inchina e in tal modo fa ondeggiare paurosamente quella inusuale, per i nostri tempi, fonte di luce, che io allucinata seguo nei movimenti.

Rapidi, disordinati, segmenti di pensieri: "Ho paura, non sono una Poetessa (spesso ho crisi d'identità), fra poco sarò stesa sul letto, sono stanca, morirò... già è pronto il candelabro per la veglia funebre, per quale maledetta Poesia... (il titolo, nel frattempo, se l'è data a gambe) faccio tutto questo? Perché diavolo l'ho scritta?"

Intravedo la forma di un letto, poi tutto si oscura.

La pace dura poco; un incubo che vaga oziosamente per questo luogo pensa di farmi cosa gradita concedendomi la sua compagnia.

Mi spiego.

Sento improvvisamente un'indecifrabile sensazione di disagio, come... ecco come se qualcuno mi stesse osservando, immersa in questo profondo, agitato sonno.

Poi sento una soffiata di föhn sul viso... folata che mi porta un disgustoso profumo d'aglio.

Rifiuto ogni idea concreta e ripristino altri sogni, irrequieti ma non diabolici.

Ora mi sorprende un sospiro accompagnato da un fischio d'asma.

Non è mio: troppo caldo, troppo rumoroso, tropp...

Spalanco gli occhi e sopra il mio viso, un test... un testone enorme, dagli occhi a palla, dagli occhiali ben definiti, mi sta osservando.

Socchiudo di misura un occhio...

Cosa ci fa il mostro con quel righello in mano?

Riesco a intravedere qualche rapido movimento della sua manona... sembra mi stia misurando!

Spalanco entrambi gli occhi e l'urlo diabolico che nasce spontaneo esce dalla mia bocca e fa fuggire l'Essere.

Accorre l'Albergatore.

Si contorce le mani, si alza il piccolo uomo in punta di piedi quando mi parla, poi si abbassa, riprende fiato, si rialza, si riabbassa, s'incurva pericolosamente verso di me.

Temo per il suo equilibrio.

"No, no, no" dice, "no, no, signora Poetessa, si calmi, su da brava, si calmi!".

Ripete queste parole per novantanove volte, con voce controllata, educata, gentile, preoccupata.

Mi calmo un po', solo un po', e questa è la spiegazione dell'Albergatore, che di nome fa Giuseppe: "Il signor Hoffman è un pittore, solo un pittore. Un po' strano per la verità; dipinge ritratti e ama la precisione nel riportare i tratti somatici, quindi 'prende le misure' alle persone che solleticano il suo spirito artistico."

"Il signor Hoffman stava cenando quando Lei è entrata, l'ha vista così impaurita, tremante, sofferente che mi ha confidato che l'avrebbe ritratta così... piena di vita."

Al momento giusto, quando la tensione si è leggermente, ma proprio leggermente allentata, Giuseppe butta lì la frase fatale: "Ma signora Poetessa! Anche Lei che non chiude la porta della camera a chiave..."

Mi sento singhiozzare.

Pochi conoscono gli agguati, tesi da ignota mano, a Poeti (Poeti?) che raccattano briciole di gloria lontani dai paeselli nati.

E io, dopo questa "esperienza"?

Non voglio più scrivere e forse, forse non desidero più essere premiata.

Per davvero? Mah!

Mirta De Riz abita a S. Giustina, in un piccolo paese nel cuore delle Dolomiti bellunesi. Scrive racconti e poesie. Ha partecipato a molti concorsi di livello nazionale e internazionale classificandosi prima, per quattro volte, o ai primi posti. Ha pubblicato *Come stormo di rondini* (racconti e poesie), ed. Albatros il Filo e *Una pioggia di stelline*

(filastrocche e favole), ed. La Riflessione.

Ritorno di speranza

di Fabrizio Bassani

Siamo ammassati come bestie dentro il vagone merci di un treno che ci sta portando in Germania. I nostri ex alleati tedeschi, dopo l'8 settembre 1943, ci hanno disarmati e derubati di tutto. Durante le lunghe ore di viaggio, la promiscuità forzata, la fame e la paura per l'incerto futuro che ci attende fanno scoppiare fra di noi frequenti risse, che le guardie sedano a suon di bastonate. I nostri commilitoni, che erano fuggiti una notte, approfittando di una sosta imprevista del treno in aperta campagna, all'alba erano stati catturati. Sono stati fucilati, davanti a tutti, sul terrapieno della ferrovia.

Una volta al giorno la porta del vagone viene aperta: possiamo scendere per mezz'ora, respirare un po' di aria pulita, bere un mestolo d'acqua e mangiare una patata bollita. Dalla piccola grata nell'angolo alto del vagone, in piedi su una cassa, mentre il treno avanza verso nord, intravedo villaggi abbandonati, con le case una volta intonacate di bianco e i fienili vuoti, che assistono al passaggio di colonne di autocarri carichi di soldati diretti al fronte. Solo donne e uomini anziani lavorano, curvi, i pochi campi coltivati qua e là nella pianura sconfinata. All'interno del nostro vagone, con il passare dei giorni la rabbia si è trasformata in un silenzio rassegnato. Una volta arrivati a destinazione, le grandi foreste che circondano il nostro campo di prigionia, cupe e impenetrabili, ci nascondono l'orizzonte, fiaccando ancor di più le nostre speranze di libertà.

I sorveglianti ci lasciano da soli nei boschi per tutto il giorno a tagliare alberi. Hans vive con la nuora e Hanna, la sua giovane nipote, in una piccola fattoria al limitare della foresta. Il figlio che, prima della guerra, lo aiutava, è sul fronte russo a Stalingrado. Ogni giorno lavoro per lui per qualche ora, di nascosto, nel chiuso della stalla o del

granaio. La mia è una famiglia contadina; il lavoro mi piace, mi ricorda quello che facevo a casa, ogni giorno. Nel cuore della notte divido con tutti i compagni, a turno, il poco cibo che Hans ogni sera mi infila sul fondo della sacca degli attrezzi. Seduti sui pagliericci della nostra baracca, al buio, nel più assoluto silenzio, mangiamo tutto, fino all'ultima briciola.

Gli inglesi ci hanno liberato nella primavera del 1945. Non ho voluto partire subito, come tutti gli altri, verso casa. Il figlio di Hans non tornerà più dal fronte e io così gli ho promesso che l'aiuterò durante l'estate per la mietitura. Ogni giorno, all'ora di pranzo, Hanna mi porta nei campi una zuppa e una pagnotta di pane nero. Appoggiata ai covoni, mi guarda sempre mentre mangio. La sua lunga treccia bionda le ricade sulle spalle nude, dove la pelle è appena dorata dal sole di agosto.

Da una settimana il treno, che mi sta riportando a casa, avanza a fatica attraverso una Germania in macerie. Una dolente e dignitosa miseria segna il volto dei civili che affollano i vagoni e fuori, le strade, le stazioni distrutte, le città deserte. Avevo un po' di cibo, ma l'ho finito da tempo, perché lo sguardo dei bambini affamati che affollano il treno mi ha convinto facilmente a dare tutto a loro.

Il camion militare americano, sollevando nuvole di polvere sulla strada sterrata piena di buche, mi sta dando un passaggio fino al paese. Un'ora fa ho incontrato, durante una sosta, un mio paesano che, con una sgangherata bicicletta, stava pedalando verso casa. Arriverà sicuramente prima di me e mi ha promesso che avvertirà la mia famiglia che sono vivo e che sto tornando.

Al centro della piazza mi aspetta una piccola folla. I miei fratelli mi aiutano a scendere dal camion. La commozione ci impedisce di parlare. Hanna è rimasta, da sola, in piedi sul cassone del camion, con il pancione che gonfia il vestito ormai troppo stretto. Ha i capelli biondi corti, da maschio. Si è tagliata la treccia, di nascosto, una notte sul treno, mentre io dormivo. "Non sono più una bambina" mi aveva detto, seria, al mattino, spalancando con orgoglio i suoi occhi azzurri. La aiuto a scendere. Tenendoci per mano fendiamo la piccola folla che, in silenzio, si sposta per lasciarci passare. Timida e impaurita, Hanna piange sommessamente. Mia madre ci abbraccia e le asciuga le guance con il ruvido dorso della mano. Vedo le rughe sul suo volto, che non ricordavo così profonde, appianarsi in un sorriso. Mentre tutti ci avviamolungo la strada verso la nostra cascina appena fuori dal

paese, in un improvvisato e festoso corteo, dopo qualche minuto intravedo mia madre davanti a me. Tenendo Hanna sottobraccio le sussurra qualcosa all'orecchio. Le lacrime di lei si trasformano in un incerto sorriso. Mi fermo in mezzo alla strada e alzando la testa verso l'alto, con gli occhi chiusi inspiro profondamente: l'aria mi entra su per le narici fino a dentro il cervello: odora di fieno appena tagliato, di terra umida smossa dall'aratro, di pannocchie di granturco sparse sull'aia a seccare sotto il sole. Non ho più paura adesso. Sono a casa. Vedo Hanna che, in piedi, mi attende impaziente sotto il portico di casa. Accelero il passo. Non voglio farla aspettare.

Fabrizio Bassani, nato nel 1953, di professione medico cardiologo, risiede a Vimercate. Ha partecipato a diversi concorsi letterari conseguendo risultati lusinghieri, un primo premio e primi posti in classifica. Nel 2012 ha pubblicato la raccolta di racconti *Storie di un anno* con Gruppo Albatros editore.

Armonie parallele

di Kiwani Dolean

Il pallido sole mattutino e la foschia facevano di Londra un miraggio dai contorni opachi. Dalla folla vociante davanti alla stazione della metropolitana, il ragazzo intuì che anche quella mattina avrebbe dovuto lottare per arrivare a scuola in tempo. Studenti e pendolari gremivano l'entrata, sventolando i propri abbonamenti con fare bellicoso e imprecaando contro i tornelli meccanici che rallentavano il flusso di gente in attesa. Qualche turista smarrito nella ressa, stratonato di qua e di là, cercava di capire che linea avrebbe dovuto prendere per raggiungere il museo o l'albergo di turno.

Il ragazzo sguscì veloce nella calca, approfittando della sua corporatura minuta e della sua agilità, riuscendo a convalidare il biglietto prima di un gruppo di suore che lo fulminarono con lo sguardo. Qualcuna si fece anche il segno della croce. Lui ghignò tra sé e continuò per la sua strada. Ora lo attendeva la sfida della scala mobile: era abituato a percorrerla di corsa, scavalcando bagagli, valigette, trolley e all'occorrenza bambini, ma oggi la fortuna doveva essere dalla sua parte perché tutti erano diligentemente disposti sulla destra e a lui bastarono poche falcate per scendere gli scalini in movimento e raggiungere la fermata.

Sulla piattaforma, gente di tutti i tipi attendeva la metro. Un gruppo di ragazze indiane che frequentavano la sua stessa scuola, qualche skinhead con gli anfibi usurati, uomini d'affari in giacca e cravatta, tutti uguali, il quotidiano in una mano e il Blackberry nell'altra. Un uomo alto e scuro lo incuriosì. Stava sul bordo della banchina, oltre la linea gialla, incurante dell'avvertimento *Mind the gap*. Sembrava oscillare, malfermo sulle gambe; guardava i binari con uno strano sguardo. Inquieto, avresti detto. L'arrivo del treno lo fece voltare e i

suoi occhi incrociarono quelli del ragazzo: erano azzurri, chiarissimi, e creavano uno strano contrasto con la pelle nera e lucida. I due si avviarono insieme verso le porte della metropolitana ed entrarono nello stesso vagone.

Il ragazzo rimase in piedi, all'angolo della carrozza. Frugò nello zaino fino a trovare il lettore di mp3: lo accese e indossò le cuffie. A qualche passo di distanza da lui si trovava un uomo distinto, sopra i settant'anni, con un completo grigio e un bastone appeso elegantemente al braccio. I suoi baffi bianchi, come dipinti con il pennello, ornavano un viso scarno e fiero. Il ragazzo si spostò vicino all'anziano, poi scelse una canzone dall'iPod e alzò il volume, sperando che l'udito del gentiluomo non fosse smorzato dall'età. La voce di Elvis Presley si riversò nelle cuffie, insieme a un delicato arpeggio di chitarra nella versione originale di *Love Me Tender* del 1956. Complice uno scossone del vagone, il ragazzo si trovò spalla a spalla con il signore e colse l'occasione per inclinare il capo nella sua direzione. Lo sguardo pensieroso dell'uomo si fece improvvisamente presente: aveva appena afferrato qualche nota del brano, che l'aveva colpito dritto al cuore.

Il vecchio socchiuse gli occhi e si piegò impercettibilmente verso la fonte della musica. Quel brano gli ricordava la moglie, ormai defunta, e la loro storia d'amore. Elvis cantava *Love Me Tender* quando la risata di una giovane bionda l'aveva fatto innamorare. Elvis sussurrava *Love Me Tender* durante il loro primo ballo insieme. Elvis intonava *Love Me Tender* al loro matrimonio. Quella sarebbe rimasta per sempre la loro canzone. Prima di morire, lei l'aveva richiesta al suo funerale. Lui aveva acconsentito, e mentre piangeva con la voce di Elvis che rimbombava nella chiesa gelida, aveva giurato che sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe ascoltato quel pezzo. Ora, ad anni di distanza, la melodia familiare l'aveva riempito di malinconia e dolcezza. Una lacrima gli scese sulla guancia rugosa. Si staccò a malincuore dal ragazzo quando fu annunciata la sua fermata: sarebbe voluto rimanere lì ad ascoltare la voce del Re ancora per ore. Asciugò la lacrima con un fazzoletto di stoffa ingiallito dal tempo, indirizzò un cenno al giovane e scese rigido dal treno.

Il ragazzo osservò la schiena dritta del vecchio mentre si allontanava. Poi si concentrò sulla giovane donna accanto a lui. Era piccola e snella, sulla trentina. Capelli a caschetto neri. Bocca di ciliegia dipinta di rosso. Occhi a mandorla. Mani di porcellana. Per lei

la scelta era semplice: *Everything* della cantante giapponese Misia. La donna non percepì subito la melodia dolce e struggente che usciva dalle cuffie. C'era troppo rumore e i soliti turisti italiani chiacchieravano a gran voce e ridevano forte. Il ragazzo non si impensierì, la canzone durava sette minuti e la donna aveva tutto il tempo per accorgersene.

Quando gli italiani scesero alla fermata seguente, la musica giunse nitida all'orecchio della giapponese. Sorpresa, sussultò. Piantò in faccia al ragazzo un paio di occhi scuri, stupiti; lui abbassò lo sguardo e lei fu certa che si trattasse di una coincidenza. Così si tranquillizzò, senza smettere di assaporare la canzone che aveva accompagnato l'inverno dei suoi vent'anni — sembravano passati secoli, eppure erano trascorsi solo tredici anni. Ricordava ancora lei e le sue amiche, sedute in qualche locale a Nagasaki, che sorseggiavano un tè e canticchiavano insieme a Misia ridendo felici. Ancora non sapeva di essere incinta del marinaio che l'aveva sedotta e abbandonata; non poteva prevedere l'umiliazione che avrebbe dovuto sopportare quando i genitori, scoperta la gravidanza, oltraggiati l'avrebbero spedita in Europa. Seduta in aeroporto, con le mani sul grembo arrotondato, aveva pianto tutte le sue lacrime. Si era accorta a malapena della canzone trasmessa dagli altoparlanti della sala d'attesa: *Everything* di Misia. Era stata la sorte a determinarlo; la sua bimba per metà asiatica e per metà caucasica si chiamava Misia. Quella canzone, insieme a tante altre dell'artista, era stata la colonna sonora giapponese di una bambina senza padre cresciuta in una città multiculturale. Anche la donna fece fatica a separarsi dall'armonia così preziosa per lei. Non scese quando avrebbe dovuto, ma decise di rimanere sul treno un'altra fermata, giusto il tempo di far finire la canzone. Poi uscì dalla carrozza con le mani giunte in un saluto silenzioso. Alla fine l'aveva compreso: da quel ragazzo emanava un'energia speciale, quella melodia non poteva essere stata scelta per caso.

Mancavano pochi stop alla fermata del giovane e il vagone si era quasi svuotato, restavano lui e l'uomo di colore dagli occhi chiari. Era sprofondato in un sedile sgualcito, con le spalle incurvate, i gomiti appoggiati sulle gambe e la testa nelle mani. Il ragazzo gli si avvicinò lento, con il brano per lui già pronto a partire nel lettore di mp3. Si accomodò sul sedile attiguo. Premette play.

"I see trees of green... Red roses too..." What a Wonderful World, Louis Armstrong. La reazione dell'omone fu sorprendente. Il viso contratto

si distese improvvisamente. Alzò di scatto la testa, con la bocca spalancata per lo stupore che lasciava intravedere denti bianchissimi. Armstrong cantava di quanto fosse meraviglioso il mondo e in quel momento l'uomo ricominciò a credere, per la prima volta da tanto tempo. Le emozioni che si susseguivano sul suo volto sembravano non avere una concatenazione: prima sollievo, poi gioia, poi malinconia, poi tristezza, poi disperazione. Si sentì così pieno di vita da provare dolore. Esalò un respiro che tratteneva da chissà quanto e, sulle ultime note della canzone, si sentì sollevato dal peso che lo opprimeva.

Era passata meno di mezz'ora da quando aveva deciso di suicidarsi. Poco prima, fermo davanti alle rotaie, si stava per buttare sotto il treno in arrivo quando aveva sentito un formicolio sulla nuca. Si era girato e aveva scoperto un ragazzino magro che lo fissava, tutto serio. La metropolitana era arrivata mentre era voltato e aveva perso l'attimo, ma sarebbe saltato alla fermata successiva. A ogni sosta era stato sul punto di scendere, ma ogni volta aveva rimandato di qualche minuto la sua morte. Era come se aspettasse qualcosa, anche se non sapeva cosa. Quando la canzone l'aveva investito con tutta la sua bellezza, aveva capito: stava aspettando un segno. Quel segno era arrivato sotto forma di un ragazzino fin troppo consapevole; quel segno lo implorava di non farlo. Così, l'uomo nero dagli occhi azzurri decise di ascoltare il destino e lasciare che il futuro gli mostrasse cosa aveva in serbo per lui. Scese dalla metropolitana insieme al ragazzo. Guardò i binari che sarebbero stati testimoni della sua fine, se non fosse stato per quella melodia di speranza. Poi, d'impulso, tese la mano al giovane. Lui gliela prese timido. Si strinsero le mani per un tempo lunghissimo, fino a quando non furono soli sulla piattaforma.

Allora l'uomo d'ebano lo abbracciò forte e gli sussurrò nell'orecchio:

“Grazie. Mi hai salvato la vita.”

Poi si girò e se ne andò per la sua strada.

web designer, risiede ad Aosta. Ha partecipato ad altri concorsi ottenendo riconoscimenti e segnalazioni; nel 2013 ha vinto il concorso per romanzi thriller organizzato da Onirica Edizioni, che ha pubblicato il suo romanzo *The Library*.

Chiudo il cerchio

di Maurizio Biguzzi

Jules bloccò le sue nocche rugose a un millimetro dalla porta laccata dell'ufficio "del Rusconi".

Era terrorizzato.

La novità che stava per comunicare al suo capo avrebbe cambiato per sempre il corso della sua vita e anche, ne era sicuro, avrebbe sorpreso il Rusconi.

Con gli occhi chiusi, paralizzato in quella posizione, improvvisamente ricordò il suo primo giorno di lavoro in azienda; quasi sei anni prima.

Come tutti gli ultimi arrivati, era stato assegnato alla macchina più semplice e alienante.

Stampare la stessa guarnizione per otto ore al giorno non era certo un divertimento.

Il rumore sordo e metallico della pressa metteva angoscia.

Ricordò i primi sei mesi di lavoro: impegno, umiltà e perseveranza per vincere sulla noia. Il morale tenuto alto dall'orgoglio e dalla necessità di mandare quattro benedetti soldi a casa.

Ogni fine turno compilava la tabella degli scarti. Pochi, pochissimi, sempre meno.

Curiosando tra le statistiche appiccicate alla bacheca, si accorse che nessuno aveva mai fatto meglio.

Ancora era viva l'emozione di quando il Valsecchi, scaltro padano, capo della produzione, l'aveva convocato comunicandogli

perentoriamente che lui premiava sempre chi aveva stoffa anche se questa volta il colore della stoffa non gli piaceva.

Qualche giorno dopo fu spostato di reparto e promosso.

Mentalmente ringraziò il Valsecchi.

Non tutti in fabbrica apprezzarono la novità, ma non si fece scoraggiare.

Il ricordo del primo incontro con il Rusconi, storico direttore commerciale della linea guarnizioni, nella sala ristoro davanti a un caffè fumante, affiorò nella sua mente un attimo dopo.

Jules stava raccontando la storia della sua vita a un collega. Così, casualmente, il Rusconi venne a sapere che Jules aveva una laurea in Economia e commercio e che parlava correttamente inglese e francese, sua lingua madre.

Nei successivi incontri in sala ristoro, lentamente, impararono a conoscersi, rispettarsi e stimarsi.

Poi ricordò tutti i lavori delicati e importanti che nei successivi due anni gli erano stati affidati.

Sentiva il rispetto dei colleghi e la stima del suo capo.

Jules era appagato. Sapeva di avere delle qualità, ma questo piccolo successo, giocando fuori casa, non se lo immaginava davvero.

Rammentò il momento della prima svolta nella sua vita avvenuta grazie a un'intuizione del Rusconi. L'idea era azzardata, una scommessa, ma poteva funzionare.

Improvvisamente pensò al racconto del Rusconi di quando aveva chiesto un colloquio all'Amministratore delegato dottor Bottai Sforza, in presenza dei responsabili del personale Castelnuovo e della produzione Valsecchi.

“Vi devo comunicare che la Gisella, colonna del mio ufficio commerciale export, ha rassegnato le dimissioni qualche giorno fa. Io avrei già trovato il sostituto.”

Castelnuovo lo guardò stupito e perplesso: “Come! Hai fatto dei colloqui senza dirci niente?”.

“Rusconi, sei il solito anarchico” aggiunse ironicamente il Valsecchi.

“Calma. È una risorsa interna e sono convinto che sia la persona adatta” chiari il Rusconi.

A questo punto il dottor Bottai Sforza disse: “Rusconi non faccia il misterioso e ci faccia partecipi delle sue idee”.

“Ecco... avrei pensato a Jules Ba che attualmente lavora in produzione.”

“Te lo scordi” ringhiò piccato il Valsecchi.

Il dottor Bottai Sforza sorrise e guardò Rusconi con ammirazione, poi prese di nuovo la parola.

Il silenzio calò nella stanza.

“L’idea di Jules Ba come back office vendite per l’export mi sembra praticabile, ma va rafforzata con un’adeguata e specifica formazione. Sappiamo che il ragazzo è laureato e conosce due lingue fondamentali per i mercati esteri.”

Amen e così sia.

L’emozione che provò quando ricevette la proposta dal Rusconi lo faceva ancora tremare.

La Gisella, di malavoglia ma fedele alla volontà dell’azienda, versò tutto il suo sapere nella mente assetata di Jules.

I mesi successivi furono gravidi di novità entusiasmanti.

Parlare tutti i giorni inglese e francese, approfondire la conoscenza dei prodotti e delle persone, avere un computer personale, una estensione telefonica e un indirizzo e-mail con il suo nome associato a quello dell’azienda erano soddisfazioni incredibili.

Il pensiero corse poi a quando il Rusconi l’aveva portato in Francia a visitare un paio di clienti.

Gli sembrava di sognare.

L’onda emozionale creata da tutti questi ricordi sbloccò di colpo le nocche, che rapide scattarono verso la porta.

“Buongiorno dottor Rusconi.”

“Ciao Jules, cos'è quella faccia? Vieni avanti e dimmi tutto.”

Con voce rotta e poche misurate parole, gli comunicò che avrebbe dato le dimissioni per tornare in Senegal e dirigere la filiale che i concorrenti francesi stavano aprendo a Dakar.

“Chiudo il cerchio, dottor Rusconi, il mio viaggio è finito. Torno a casa. Grazie per tutto quello che ha fatto per me”.

Il Rusconi non disse nulla.

Con un movimento meccanico aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse una busta con un sigillo di ceralacca rossa.

La porse a Jules dicendo secco: “Ho sbagliato solo i tempi”.

Jules tremante rompe il sigillo e tolse la lettera dalla busta.

Era datata circa due anni prima, il giorno del passaggio di Jules agli uffici e recitava così:

Scommetto che tra 3 anni Jules Ba darà le dimissioni per passare a incarichi più prestigiosi.

Firmato

Ettore Rusconi

Un brivido, quasi una scarica elettrica gli pervase il corpo.

Guardò il Rusconi con incredulità. Stava perdendo un capo ma guadagnava un amico.

Per sempre.

Maurizio Biguzzi, classe 1967, di professione impiegato, risiede a Monza. È al suo secondo concorso letterario. Nel 2013 ha partecipato al concorso Incontro col racconto meritandosi un quinto posto con *La figlia del casellante*.

Deserti privati

di Anna Vanzetti

Un tempo, quando era giovane e pieno di vita, aveva viaggiato molto, inseguendo la sua passione più grande, alla quale aveva dedicato tutta l'esistenza: l'archeologia. Per poter vivere da vero archeologo aveva studiato la sera, sfinito dal lavoro nell'officina del padre che lo liberava solo nel tardo pomeriggio, per poter ottenere prima il diploma e poi la laurea cui ambiva. Aveva maledetto suo padre e se stesso e aveva esultato come non mai per ogni piccola vittoria che lo avvicinava al traguardo.

La sera della laurea, con la valigia pronta nella sua stanza, aveva annunciato ai genitori che per i due anni successivi sarebbe stato in Africa con il suo professore, Luigi Guglielmetti, a cercare i resti di antiche civiltà ormai dimenticate tra le sabbie del tempo e dei deserti. Era partito il giorno dopo, prima che il cielo si schiarisse, tra le lacrime di sua mamma e lo sguardo fermo di suo padre, più tagliente del vento che lo gelava da sotto il pastrano. Non li aveva più visti per cinque anni.

Dai suoi anni all'estero aveva riportato piccoli tesori, sempre più pregiati con il trascorrere del tempo: se prima considerava di immenso valore un coccio, sul finire della sua carriera aveva riportato monili d'oro e lapislazzuli. Con quei frammenti di vite ed epoche a lui estranee aveva riempito l'appartamento che gli avevano lasciato, alla morte, i genitori e aveva poi trasferito tutto il suo lavoro nella nuova casa, acquistata in occasione del matrimonio con Gina, la figlia di quel suo vecchio primo professore, Guglielmetti.

E ora, guardandosi intorno, non vedeva altro che schegge di vita altrui, che soffocavano quelle poche briciole della sua vita: la fotografia del suo matrimonio, una foto del figlio piccolo, sempre il

figlio, ventitreenne, due mesi prima di essere ucciso negli stessi luoghi dove lui aveva cercato tesori.

Aveva spesso pensato, in quegli anni, che quelle terre avessero solo saldato i conti, prendendosi la vita di suo figlio: il suo sangue per il loro sangue. Non si era mai dato pace.

Gina gli ripeteva sempre di non dire scempiaggini, ma ora non era più con lui: quella grande casa piena di cianfrusaglie era desolata, deserta: quei reperti non potevano stare lontani dal loro luogo di origine.

Era solo, completamente solo: non un amico era sopravvissuto e nessuno ormai si ricordava più di lui.

Si accasciò su un canapè di giunchi intrecciati e dai cuscini ormai piatti e restò a fissare il soffitto per ore o anni, rivivendo ogni attimo della sua vita, con immagini in bianco e nero.

Si sentì sempre più vecchio e solo, finché non divenne anch'egli polvere. O meglio, sabbia.

Anna Vanzetti, classe 1995, frequenta il quarto anno del liceo classico Banfi a Vimercate, dove risiede. Ama la scrittura e ha partecipato a due concorsi letterari organizzati dal liceo, classificandosi terza e ha ottenuto segnalazioni in altri concorsi.

I sorrisi in tasca

di Federico Spagnolo

“Sai qual è il problema, Milo?” disse il mio migliore amico fissando i miei occhi neri e timidi.

“Tu sei un tassista a cui si spegne continuamente la macchina. Sbagli quello che non puoi sbagliare. Sei come una cintura di sicurezza: fai il tuo compitino e poi ti ritiri subito al tuo posto. Sei senza coraggio. Milo, tu sei uno di quelli che tra le scale mobili e le scale normali sceglierà sempre le scale mobili, perché sei abituato a farti trasportare, sei pigro. Guarda me! Io non so stare fermo, io ho bisogno di muovermi. Tu invece per cosa vivi?”

Furono queste parole di Cristian ad aprirmi gli occhi. È vero... è un ragazzo che ama le metafore però riesce sempre ad arrivare al punto. Siamo coetanei ma lui è sempre stato più sveglio di me, ha capito prima di tutti cosa voleva fare nella vita. Ora è un brillante assistente di volo e al polso porta sempre un orologio con il fuso orario di Milano, la città dove siamo cresciuti.

La notte di quel discorso brindammo con due boccette di vodka prese dal frigobar della mia camera d'albergo; ero andato a trovarlo a Berlino. Il giorno dopo tornai a casa con tanti dubbi e una sola certezza: la mia vita doveva avere un nuovo senso di marcia.

Una settimana dopo l'incontro con Cristian ero di nuovo su un treno Milano-Berlino, con in mente il progetto di ripartire dalla Germania grazie all'appoggio del mio migliore amico. In soli sette giorni avevo deciso di cambiare vita. Non avevo detto niente a mia madre, le avevo lasciato solo una lunga lettera sotto il cuscino. La mattina della partenza avevo preso uno zaino vecchio ed ero corso in stazione; nello scompartimento con me c'erano altre persone: una

donna elegante con in braccio un bambino, un uomo d'affari con i capelli laccati e un anziano dagli occhi tristi. Non mi ero portato niente da leggere e il mio iPod era scarico, furono loro il mio passatempo per tutto il viaggio. Li guardai e mi persi nei dettagli.

La mamma era una signora composta, ben truccata e molto sensuale. Sembrava infastidita da quel pargolo che dormiva beatamente sul suo vestito di raso blu. Mi venne in mente mia madre: gli anni in cui insieme andavamo a trovare i nonni in Puglia, la Fiat Punto senza aria condizionata, i suoi capelli al vento che entrava dal finestrino abbassato e le canzoni di Bennato. La donna che sedeva davanti a me era l'opposto di mia madre. Non mi ero mai soffermato su quanto i debiti del bar, la fuga di mio padre e la morte del nonno avessero inciso sulla vita della donna che mi aveva messo al mondo. Mi sentii in colpa, volevo dimostrare a me stesso di essere un uomo ma stavo scappando come un codardo. Appoggiai la testa sul sedile e guardai l'anziano; aveva l'aria stanca, posava le mani segnate dal tempo sopra un bastone di legno scuro. Mi guardava e non riuscivo a capire cosa stesse pensando di me. Chi ero per lui? Forse pensava che fossi soltanto un altro di quei ragazzi con la capigliatura copiata da qualche calciatore del momento, oppure uno dei tanti che preferisce credere nel concetto "scappa dall'Italia che è tutto uno schifo". Il mio respiro si fece affannoso, abbassai il finestrino e notai che il treno rallentava la sua corsa.

Eravamo a metà del viaggio, precisamente in Svizzera. Il primo ad abbandonare il vagone fu il giovane imprenditore, augurò buona continuazione riferendosi però solo alla signora con il bambino. I suoi movimenti erano spavaldi, prese la valigetta ventiquattrore in similpelle e si allontanò. Mi diede fastidio. Il suo troppo dopobarba – che aveva infestato il vagone – non riusciva a togliere il profumo d'arroganza che emanava da ogni poro. Mi ricordava mio padre, ebbi paura di diventare così.

Il treno continuò la sosta. Sentii lo smartphone vibrare e guardai il messaggio sullo schermo; era mia mamma che chiedeva: "dov sei". Mi ha sempre fatto ridere il suo approccio con la tecnologia. Lei era una di quelle che tengono il cellulare con due mani, che mettono gli occhiali per leggere i messaggi e che abbreviano ogni parola eliminando l'ultima lettera. Il sorriso ebete stampato sul mio viso fu interrotto da un vortice di sensazioni. In quell'istante pensai a me, a quello che stavo facendo: ero lontano chilometri da casa – proprio

come volevo – eppure sentivo che stavo sbagliando; feci un brusco testacoda di pensieri. Chiesi scusa e scesi di corsa dal treno. La stazione di Basilea era immensa, andai allo sportello e chiesi un biglietto di ritorno, confermai e pagai subito l'importo. Leggendo "Basilea-Milano" ritrovai il respiro.

Forse quello di cui avevo bisogno era sì un viaggio, ma un viaggio nei miei ricordi. Ammiro Cristian, ma io non sono lui e la sua vita non è la mia; non mi darò colpe per questa inutile partenza, a volte perdersi è il primo passo per ritrovarsi. Mi sentivo cresciuto, avevo la forza di accettare chi ero e quello che avevo. Scrisi un messaggio al mio migliore amico e mi addormentai nello scompartimento vuoto. Aprii gli occhi solo arrivato a destinazione, andai a casa e buttai la lettera di addio. Corsi verso il bar e vidi da lontano mia madre appoggiata al bancone, faceva caldo quella mattina. Ci guardammo per tre lunghissimi secondi, poi lei abbassò gli occhiali e mi disse: "Guarda, so fare le faccine" mostrandomi il suo vecchio cellulare. Mi misi il grembiule e l'abbracciai.

Lei aveva capito come si facevano gli smiley, io come sorridere alla vita.

Federico Spagnolo, classe 1990, junior copywriter milanese, ama le idee delle 3 di notte. Adora i cheeseburger. Non sopporta gli ombrelli. Crede nelle storie e nella loro forza di cambiare le cose, anche il futuro.

Il benefattore ignoto

di Walter Chiesa

Mi muovo in segreto, e soltanto la mia ombra ha il diritto di seguirmi.

Se altri mi vedessero, il mio nome e il mio volto non potrebbero restare ignoti a lungo, sarei presto riconosciuto come benefattore. La gente mi si stringerebbe attorno, si sprecherebbero le lodi e la mia integrità sarebbe in pericolo, diverrei nuovamente preda della vanità e dell'orgoglio. Sono stato il più stolto tra gli stolti, e so bene come sia facile cadere.

Un tempo cercavo il plauso, l'approvazione, persino l'invidia. Guardavo negli occhi il mio prossimo, e non vedevo altri che me stesso.

Io, io, io... questo era l'eterno ritornello di una canzone sempre uguale, che al pari di un vino robusto soddisfaceva il palato alla sera, per poi battere in testa al mattino, con colpi inesorabili di tamburo.

In apparenza ero un uomo generoso e infaticabile, sempre pronto a spendersi per il prossimo, ma segretamente cercavo di fare in modo che tutti venissero a conoscenza delle mie gesta, tutti. Ogni mio agire era come dipinto su un grande affresco, affinché gli sguardi potessero fermarsi ad ammirare la grandezza del soggetto.

Poi il vento invertì il suo giro, dopo anni di plateale generosità, e qualcosa cambiò all'improvviso. Il battito del mio cuore si fece diverso, irregolare, mentre il sangue affluiva alle mie tempie come impazzito. Ebbi una crisi di rigetto e mi detestai ferocemente, ebbi ripulsa per le mie mani, per la mia voce, per il mio sguardo corrotto e malato. Tutto, in me, mi suscitava scandalo.

Desiderai la solitudine. Sdraiato su un letto, guardando il soffitto,

invocai la forza purificatrice del fuoco. Il mio orgoglio bruciò tra spasmi di dolore, e risvegliandomi dopo una notte di delirio avvertii la pace del silenzio, avvolto in lenzuola ancora fradice di sudore. Mi scopersi piccolo, leggero, quasi invisibile tra i miei simili, e ne provai una serenità inaspettata, per me sconosciuta.

Da allora, il mio sguardo si abituò gradualmente a colori prima inesplorati, il mio orecchio riconobbe nuovi suoni.

Ringrazio il cielo di avermi colpito così forte da farmi cadere, e così piano da permettermi di risollevarmi.

Ora i miei passi sulla neve non lasciano impronte, tanto sono divenuti lievi. Come un untore mi nascondo sotto un cappuccio nero, ma le mie mani non spargono la peste, piuttosto la speranza.

Ho scelto il buio, la notte più profonda, perché le mie fattezze restino ignote e a me sia concessa libertà d'azione. Spero che il mio respiro sia il più corto possibile, e che di me non resti traccia negli annali.

Prima di agire, osservo a lungo coloro che diverranno i miei beneficiati. Li guardo con fare indifferente, per non essere notato, appoggiato a un albero o seduto su una panchina. Ascolto le loro parole, osservo i loro gesti e cerco di intuire i loro bisogni, le loro esigenze.

Ad alcuni lascerò soldi, vestiario, cibo, ad altri fiori, o frasi d'incoraggiamento scritte di mio pugno, o libri di preghiera, e altro ancora.

...Una sera di molti anni fa, lo ricordo bene, sussurrai una ninna nanna innanzi alla finestra aperta di un neonato che piangeva, e non riusciva ad addormentarsi. Mi fece il dono di sorridere e chetarsi, e riempi di gioia il mio cuore.

In un'altra occasione lasciai semplicemente una torta e delle bevande dolci sul davanzale di una finestra, perché una madre di famiglia e i suoi figli potessero godere di un attimo di serenità, in mezzo alle fatiche quotidiane che costringevano la povera donna ad assentarsi continuamente da casa, giorno e notte. Lo so, può far sorridere, ma il più delle volte i miei non sono che piccoli gesti, sonate leggere, filastrocche d'incoraggiamento.

Dei soldi non amo dire. Certo, a volte ne faccio dono e persino in

modo copioso, so bene quanto siano necessari... Ma gli uomini dovrebbero pensare al denaro il meno possibile, com'è già per i bambini e gli animali, relegando questa parola negli angoli più remoti del nostro vocabolario.

Ormai è il momento di lasciarvi, la clessidra si è svuotata ed è tempo che la mia parola torni a essere un sussurro.

Spero di avere suscitato in voi pensieri e domande necessarie, e non futili curiosità sul mio conto. Lo spero davvero.

Per cui, ve ne prego, non tentate di scoprire il mio nome... sarebbe un desiderio assai volgare, e del tutto inutile.

Ora e per sempre, esso è iscritto nel registro dell'anonimato. Inchiostro bianco, su pagina bianca.

Walter Chiesa, classe 1973, docente di musica, risiede a Trezzano Rosa. Ha partecipato ad altri concorsi letterari, qualificandosi sempre ai primi posti. Nel 2013, con il racconto *La strega* ha vinto il concorso letterario Incontro col racconto di Fahrenheit 451. Scrive anche testi musicali.

Il viaggio più semplice

di Monica Zanierato

Partenza. Non occorrono valigie, prenotazioni, biglietti, denaro.

Bastano le mie gambe, un giubbottino se il tempo è fresco, un euro se ho voglia di un caffè. Personalmente lascerei a casa anche il telefonino, ma lo porto “per sicurezza”, come il fazzoletto che mia madre mi metteva in tasca ogni mattina quand’ero bambino.

Oggi ho deciso di intraprendere questo viaggio per il desiderio di restare solo, a volte lo faccio per muovermi, per ascoltare musica, per noia o per riflettere.

È “il viaggio più semplice”, molto più di una passeggiata: è una piccola vacanza dalla routine, dalla famiglia, dagli impegni...

Esco dal cancelletto di casa e le mie gambe trovano subito il giusto passo; un sorriso al vicino di casa, uno sguardo all’orologio. Mi bastano pochi minuti per attraversare il piccolo paese, tranquillo in quest’ora pomeridiana, e mi trovo nella campagna.

Se stai pensando a paesaggi mozzafiato, aria pura, ruscelli e cascatelle hai sbagliato viaggio: nel mio si vede la zona industriale oltre i campi, si sente attutito il rumore delle auto sulla Provinciale, il brontolio di un vecchio trattore al lavoro e spesso odore di concime o acqua ferma.

Nulla di poetico, esotico o turistico. Semplicemente questo è il **mio viaggio**, come questa è la **mia faccia**.

Oggi desideravo stare solo con i mie pensieri, ma lungo la stradina sterrata che costeggia un piccolo canale incontro Angelo, il mio **amico** pescatore.

È inevitabile e piacevole fermarsi per una chiacchierata che spazia dalle ultime catture effettuate, alla crisi e conseguente scarsità di lavoro, ai soliti commenti meteorologici; il tutto in un buffo

mescolarsi di italiano e dialetto.

Saluto Angelo con un “Se vedum, dà!” e mi sento già più sereno.

Forse non avevo davvero bisogno di **solitudine**... a un tratto mi pento di non avere portato con me le mie cuffiette, la mia **musica**. Del resto in ogni vacanza che si rispetti ci si rende conto di non avere messo in valigia qualcosa che invece ci servirebbe o ci piacerebbe avere, e spesso si risolve con una semplice **rinuncia**... così comincio a fischiare per creare una colonna sonora al mio viaggio e allungo il passo.

Sul bordo del sentiero tra le erbacce scopro le prime viole (se ci fosse **mia moglie** ne coglierebbe subito un mazzolino, la prossima volta vorrà certamente venire con me!).

Il mio sguardo fruga qua e là, attratto in special modo dai piccoli gorgi che si formano sulla superficie di questo canale dal nome ridicolo: Pissavacca.

Oltre una svolta scorgo un ragazzo che fa footing, in lontananza un cacciatore richiama il suo cane con un fischio.

E, a sorpresa, ritrovo una vecchia conoscenza dell'estate scorsa: un coniglietto selvatico che avevo nominato Pippo. La bestiola zampetta timida nel solito fazzoletto di terra che suppongo sia adiacente alla sua tana. Si blocca sulle zampe posteriori e annusa la primavera, come me. Un altro amico a rallegrare questo mio viaggio semplice.

Il vento si è fatto più fresco ora, accarezza alberi e piante, e anche me, fortuna che ho preso il giubbotto! È sempre la **natura** a farla da padrona, anche nel XXI secolo, com'è giusto che sia.

Il giro per i campi mi sta riportando indietro verso il paese, dove incontro Maria e Tino, anche loro a passeggio. Si sono sposati in tarda età e ora li vedo sempre insieme, come se volessero recuperare il tempo perso; sono proprio una bella coppia...Mi piace immaginare me stesso così, nel **mio futuro**, insieme alla mia compagna.

Scambio due parole con loro e decido di rinunciare al caffè al bar, considerando terminata la mia piccola vacanza, ho voglia di **tornare a casa** ora.

Ti ho deluso? Non è successo proprio nulla in questo racconto? Ti è sembrata solo una passeggiata banale e insipida? Caro amico... io ti avevo messo sull'avviso già con la scelta del titolo: “Il viaggio più semplice”.

Non starò ora a suggerirti chiavi di lettura, a spiegarti che la vita delle persone normali è come questo viaggio: semplice... oppure che

ogni momento della nostra esistenza è da considerarsi un viaggio, importante e unico.

No, niente filosofia se non sei tu a volercela inserire.

Io ho soltanto seminato qua e là delle parole in grassetto: sono alcuni dei miei compagni di strada più cari, sono quelli che rendono anche “il viaggio più semplice” un “grande viaggio” per me.

Forse non solo per me: probabilmente pure tu avrai dei compagni preferiti: amali, tieniteli stretti, non darli per scontati!

Ciao, amico, buon cammino a te, ai tuoi cari e a tutte **le tue parole in grassetto**.



Monica Zanierato, classe 1966, impiegata part time e mamma di due ragazzi, vive a Truccazzano (MI). Scrive a tempo perso e quasi solo per se stessa. Terza classificata al concorso Naviglio Martesana 2014.

In treno verso me stesso

di Pasquale Quaglia

Avevo la mano poggiata sul finestrino del treno. Tra le dita vedevo tanti paesaggi scorrere in rapida successione, come immagini di un film a colori, di una pellicola che corra a grande velocità senza lasciare al ricordo alcuna scena interessante, degna di memoria. Un bambino, seduto sulla poltroncina di fronte, osservava i miei gesti, il mio viso perso tra le sopracciglia inarcate, la mia mano pesante sul vetro trasparente e le mie labbra sottili, che disegnarono un falso sorriso per quella curiosità divertente dei suoi anni. Lui rise, prima di nascondersi dietro il braccio di sua madre, turbandola dalla lettura della rivista di moda.

“Smettila di importunare il signore” disse sua madre rimproverandolo.

“Non si preoccupi” risposi accennando un nuovo sorriso.

Quel bambino, nascosto e protetto dalla madre, continuava a sbirciare, sorridendomi. Il mondo lo sfiorava; lui, leggero e divertito lo osservava senza timore, perché nulla poteva scuotere le mani che lo avvolgevano, niente poteva intrufolarsi tra quelle braccia di madre ed estirparlo dalla sua innocente fantasia. Nulla, se non il tempo.

Quella mattina ero salito sul campanile della chiesa, il punto più alto del mio mondo. M'intrufolai di nascosto, sfuggendo all'occhio vigile del sacerdote e correndo come uno scalatore verso la meta. Una porticina mi divideva dalle campane e dal cielo. Girai un chiavistello arrugginito e fui sul tetto del mio paese. Vedevo tutto. C'era casa mia, piccola, minuscola. Avrei voluto stringerla tra le mani e metterla in tasca, conservarla e portarla con me. Quell'immagine per un attimo attutì l'immane tristezza di dover abbandonare la mia culla di case e

persone, poi una folata di vento riportò i pensieri alla realtà. Sarei partito il giorno dopo, in cerca di qualcosa che non immaginavo cosa fosse, ma sapevo che non avrei trovato lì. Respirai un altro po' l'aria che scivolava tra il bronzo delle campane, con lo sguardo rivolto al mare che spuntava infinito tra il verde dell'immensa distesa di pini. Un girotondo su me stesso permise agli occhi di imprimere un'immagine a 360 gradi di ciò che stavo lasciando. Ciò che amavo restava lì, tra le pietre che avevano sbucciato le mie ginocchia da bambino e le stradine che potevano raccontare i miei baci al chiaro di luna. Tutto fermo, tutto immobile, come un carillon che deponi in un cassetto, in attesa di riascoltarne la musica, forse, chissà quando. Di corsa scesi le scale, scuotendo il capo, distogliendo dalla mente l'insano pensiero delle lacrime.

“Dove corri tu?” chiese il parroco sbucato improvvisamente dalla porta della canonica.

Correvo lontano, fuggendo da una realtà difficile da amare. Non dissi niente, strizzando gli occhi in attesa del classico “schiaffo correttore”. Invece mi sentii stringere le braccia intorno, con forza e delicatezza. Un abbraccio. Un gesto così semplice accolse le mie lacrime. Piansi a dirotto, cercai di resistere, ma fu tutto vano. Restavano lì anche i miei pianti, diversi da quelli partoriti quando mi sgridava mio padre, nei litigi con mio fratello. Tutto diverso. Il giorno dopo, in stazione, con una valigia carica di sogni e ricerche prendevo il largo, come una nave che si allontana dal porto, lasciandosi alle spalle la luce del faro. Il mio faro stava lì, mia madre, mio padre, mio fratello con mia cognata e persino il prete. I miei punti di riferimento mi abbracciarono, ognuno stringendomi alla sua maniera, lasciandomi qualcosa di loro stretto tra la pelle. Levai l'ancora, il treno mi accolse nei suoi vagoni. Il fischio del capostazione annunciava la mia partenza. In un attimo fui lontano.

“Mi scusi” riprese quella donna.

Riportai il pensiero alla realtà. Osservai quella madre scusarsi per suo figlio. Quante volte l'aveva fatto mia madre, scusarsi per i miei errori, i miei capricci. Il treno arrivò in stazione. Ero tornato. Tutti sapevano della mia partenza, conoscevano il ragazzo che ricco di sogni e speranze era scappato in cerca di se stesso, abbandonando tutti. Non conoscevano il mio ritorno. Dell'uomo che era ritornato, nessuno era a conoscenza e se aveva trovato se stesso nessuno lo

sapeva. Non lo sapeva nemmeno lui. Alla stazione s'incamminò verso casa. Mio padre e mia madre, ringiovaniti nella loro vecchiaia, erano tutti lì, mascherati dietro rughe che avevano contato i giorni in cui ero distante. C'erano dei bambini, correvano tra quelle gambe come un tempo facevamo io e mio fratello. Figli suoi e di mia cognata, che dono generoso era stato l'amore con loro. Corsi al campanile, sgattaiolando come un tempo, intrufolandomi furtivamente. Dall'alto tutto era come un tempo, niente era mutato. Solo io apparivo diverso e cambiato, con il mio sguardo che scrutava tutto alla stessa maniera e in maniera diversa. I miei occhi erano cambiati, non ciò che vedevo.

“Avevi bisogno soltanto di questo” esclamò la voce alle mie spalle.

Quel prete era lì a dirmi ciò che dovevo sentirmi dire. Nulla cambia se non lo facciamo noi. Ero dovuto partire e tornare per comprenderlo.

“Già” risposi con il vento che mi carezzava il volto.

Pasquale Quaglia, classe 1989, studente universitario e istruttore di piccoli calciatori presso la scuola calcio Fox-Paestum, risiede a Capaccio Paestum. Autore di racconti e poesie, ha partecipato a diversi concorsi nazionali e internazionali di poesia e di narrativa, classificandosi ai primi posti o ricevendo segnalazioni.

Maggio

di Maria Rosaria Festa

Ho sempre pensato alla primavera come alla stagione più bella dell'anno.

La campagna si ridesta dal letargo e dall'abbandono dopo piogge, neve e vento.

Le prime gemme sugli alberi fanno ricordare la bellezza della creazione, riportano al pianto di un bimbo appena nato che esce dal grembo materno ed entra nel mondo.

Guardi il cielo e sorridi per l'assenza di nubi dense e minacciose, al loro posto piccole ombre grigiastre che lentamente scompaiono per fare spazio al sole nascosto dietro di esse e che sembra voler dire: "Via. Via, è il mio momento adesso".

È un inno alla vita, la primavera. Come una frenesia mi prende una grande voglia di andare per boschi, camminare senza meta, scrollare il grigiore dell'inverno dalla pelle e dai vestiti. Respiro a pieni polmoni perché la primavera entri anche nel mio cuore e lo gonfi di serenità e sorrisi.

Sorrisi da offrire al bimbo che piagnucola attaccato alla gonna della mamma, al vecchio da anni sulla sedia a rotelle accompagnato dalla badante; l'inverno è finito ma il suo sguardo resta spento e i plaid che ha addosso non bastano a riscaldargli le ginocchia stanche e doloranti.

I pensieri del vecchio sono di chi sa essere giunto alla fine del suo cammino e non aspetta niente.

Primavera! La stagione che più di ogni altra mi parla direttamente al cuore, mi dà slanci, smuove le mie paure, accarezza le mie fragilità, mette sulle mie ferite bende fresche che ci resteranno finché non saranno ancora rimosse da un volto, da un ricordo o da un sogno

bello che al risveglio mi catapulti dolorosamente nella realtà. La ferita riprenderà a sanguinare, la luce del giorno si spegnerà e sarà ancora notte.

Spunterà un nuovo giorno e dalla sua luce attingerò forza e coraggio per continuare a ricordare e amare.

Era primavera quando ho stretto al petto la mia bambina appena nata; una frugoletta dal colorito roseo con pochi capelli e grandi occhi azzurri, la piccola mano teneramente appoggiata sul seno mentre succhiava.

Mio marito e io l'abbiamo amata e coccolata come la nostra principessa dando per scontato che l'avremmo goduta per tutto il tempo a noi concesso, l'avremmo vista crescere, diventare donna.

Ho giocato con lei, ho asciugato le sue lacrime.

Le sono stata vicino per affrontare insieme il cammino sempre un po' in salita dell'adolescenza preoccupandomi per le sue crisi, i suoi silenzi e le tristezze nascoste dietro pensieri che non conoscevo perché erano i suoi pensieri. Potevo solo immaginarli.

Inaspettatamente entusiasmo e brio le restituivano il sorriso e allontanavano bronchi, ansie e cali di umore.

Quanta gioia allora provavo quando si aggrappava al collo e mi riempiva di baci e pizzicotti!

La mia mente è ora un uragano di ricordi; eventi e date danzano davanti ai miei occhi. Si sovrappongono, si distanziano, si avvicinano in ordine sparso. Poi prendono forma e colore e come in un film rivedo le tappe importanti della vita della mia creatura: la sua prima comunione, la cresima, la maturità, i primi anni all'università, il primo lavoro e poi... Quella mattina!

Era una giornata piovosa quando mi sono svegliata. Era maggio.

Ho spalancato la finestra in cucina e ho guardato fuori. Mi piaceva la brezza primaverile che accarezzava l'aria nonostante la pioggia, la prima dopo mesi di siccità. Dall'asfalto del cortile, infatti, si sollevavano un nugolo di polvere e del vapore che pizzicava gradevolmente le narici.

Avevo dei lavori da fare e alcune commissioni da sbrigare fuori, ma non volevo agitarmi, Il giorno era appena iniziato ed ero serena. Mia figlia ancora dormiva, ma sapevo che presto mi avrebbe raggiunto in cucina e avremmo fatto colazione insieme come tutte le mattine, prima che le nostre strade prendessero direzioni diverse. Lavorava a Milano da pochi mesi.

Dopo la colazione è corsa in camera a prepararsi, io ho sparecchiato.

“Vado, mamma” mi ha detto dopo poco facendo capolino in cucina.

Ci siamo scambiate il bacio sulla soglia, l’ho accompagnata all’ascensore e l’ho abbracciata mentre aspettavamo che risalisse.

“A stasera, mamma!”

“A stasera, piccola! Mi raccomando, stai attenta e metti la cintura.”

“Non preoccuparti mamma, ciao.”

È stato l’ultimo saluto. Abbiamo vissuto quell’attimo sul pianerottolo come il commiato di una mattina uguale alle altre. Invece un’ora dopo sulla tangenziale, in un giorno di primavera, mia figlia avrebbe incontrato il suo Destino.

La sua missione su questa terra è terminata. Cieli nuovi aspettano lei lassù.

Non ti spogliò l'estate

Dei boccioli diletta ha cura maggio

E nei giardini li trasforma in rose

Svestite poi dagli occhi di un'estate.

A te bellezza eterna volle dare

In un giorno di pioggia

In autostrada.

Bellezza tua non sfuma eppure cresci

Nel petto dell'amore contro il tempo

E negli occhi donati che vedranno

Boccioli farsi rose in ogni maggio

Sui prati che in affitto abbiamo tutti.

Maria Rosaria Festa, nata ad Avellino nel 1948 e pensionata delle ex Ferrovie dello Stato, risiede a Vimercate. Ha frequentato corsi di scrittura creativa e partecipato ad altri concorsi letterari tenutisi a Vimercate: questo è il suo secondo racconto che viene pubblicato in una raccolta.

Nonno Tazio viaggia con la mente

di Michela Benetti, anni II

Ciao! Sono un piccolo topolino di città, mi chiamo Tomino e vivo in una scatoletta che il mio padroncino mi ha regalato. È proprio bella, con tanto formaggio e morbide e calde copertine, e anche tante cose strane che il mio nonno, che si chiama Tazio, ha fatto apparire. Già, perché il mio nonno è stato un famoso topo mago, e anche adesso che non lavora più ci fa divertire con tanti incantesimi che ha imparato alla scuola di topomagia. In questa bella casa vivono oltre al nonno e a me, mia nonna, la famosa ex ballerina di valzer Cecilia, e il mio fratellone Cacio. Ma ora vi voglio raccontare di alcune cose che sono successe negli ultimi tempi.

Dovete sapere che mio nonno ultimamente non è più lo stesso! La nonna lo deve sempre strigliare. Prima le cose non andavano così, quando i nonni erano più giovani! C'era sempre allegria in casa loro!

Un giorno, mio nonno Tazio ha detto alla nonna di stirargli il mantello, perché doveva raggiungere il fratello per il raduno. Il raduno dei topi maghi!

La nonna, guardandolo con aria disperata, ha esclamato: "Oh, santi numi! Tazio! Tuo fratello è morto da più di dieci anni!". Il nonno – io l'ho visto – davanti a lei ha fatto finta di niente ma ci è rimasto malissimo ed è andato in camera sua senza più uscire per ore.

Il giorno dopo, stessa cosa, ma per fortuna c'era lì mio fratello grande, che sa il fatto suo. Prima ancora che la nonna dicesse qualcosa, lo ha preso per mano e con aria affettuosa gli ha detto: "Nonno più tardi vai, adesso c'è brutto tempo...". Il nonno si è messo allora davanti alla finestra a guardare fuori, dove c'era un bel sole splendente, con quell'aria perplessa che ultimamente ha sempre

disegnata sul volto.

Oggi di nuovo il nonno ha detto che deve andare al raduno e a me non va di vederlo triste, perplesso o arrabbiato, uffa. Si potrà pure fare qualcosa!

Non so se ho fatto bene, ma quando gli ho chiesto: “Nonno mi racconti cosa succede negli spettacoli di topomagia?” è apparsa una luce nei suoi occhi e mi ha raccontato cose belle davvero! Alla fine mi ha anche detto: “Sai piccolo topolino, si faceva tanta fatica per prepararsi ma si viveva con una gioia dentro!”. Io allora l’ho ringraziato, perché ho imparato una cosa in più oggi. E lui sembrava proprio felice!

Nota

Questa semplice storia vuole essere d’aiuto a quanti, come me, stanno vivendo con la malattia di Alzheimer nella propria casa.

Michela Benetti, classe 2002, risiede a Cerro al Lambro (MI) e ha appena frequentato la prima media. Ha una grande passione per la lettura e la scrittura. Al suo primo concorso, è riuscita a qualificarsi tra i finalisti.

Steve Jobs

di Guglielmo Maccario

Quando Max mi disse che sarebbe andato in Cina per due anni ci rimasi un po' male. "Come in Cina?" pensai. "Fra tutti i cazzo di Paesi del mondo proprio uno con un clima di merda e una dittatura neanche troppo nascosta." In quel momento, mentre stavamo con gli altri al tavolo distrutto da migliaia di unghie e mazzi di chiavi di alcolizzati, umido e male illuminato, non mi venne in mente niente di meglio che dirgli che la legge del figlio unico era una gran porcata che violava le fondamentali leggi umanitarie. Capii subito che a un ventitreenne, delle leggi umanitarie, ma soprattutto dei figli, non può fregare veramente nulla.

"Fosse per me farei la politica del figlio zero" e scoppiò a ridere.

Alla fine, per lui, per Max intendo, credo si risolvesse tutto nell'essere felice e nel far vedere agli altri che lo fosse particolarmente; così, quando si trovava in un momento complicato, delicato o di cui ignorava il possibile risvolto, reagiva sistematicamente con crudo sarcasmo. In fin dei conti ho sempre apprezzato la sua ricerca spasmodica della felicità; forse era più un goffo tentativo di nascondere le sciagure di un'esistenza tutto sommato normale sotto un tappeto un po' troppo sottile, in ogni caso una filosofia di ottimo gusto.

Quell'inverno, poco dopo che Max ci disse che sarebbe partito per due anni, la mia vita cambiò radicalmente. Dopo la laurea, avevo navigato nelle placide acque dello studente disoccupato per qualche settimana e alla fine avevo risolto che un dottore in Economia avrebbe dovuto cominciare dal basso. Così accettai un part time alla Coop di via Laurentina: un supermercato grande come piazza Tiananmen.

Analisi 1, Economia aziendale e tutte le altre belle cose che avevo imparato mi procuravano un dolore costante: avevo la tagliente sensazione che stessi buttando il mio tempo e le mie capacità per assistere lo shopping di gente senza cultura e senza speranza. In quel periodo della mia vita ampliai di molto il mio personalissimo arsenale di impropri e offese colorite.

“Sì, vuole una busta? Ah perfetto, grazie a lei, No signora, non posso portarle la spesa in macchina, mi spiace, buona giornata anche a lei.”
Ma vaffanculo.

Passavo le ore che mi separavano dalla pausa pranzo in febbrile attesa di qualche pezzente che venisse alla mia cassa con un bel pacco di biscotti che io avrei subdolamente sbriciolato nel passarli sul nastro. Se non lo avete mai fatto vi consiglio di provarci almeno una volta. Sbriciolare biscotti (senza che il cliente se ne accorga) dovrebbe rientrare di diritto nella Top3 delle soluzioni antistress sul posto di lavoro, dopo il sesso e l'alcol.

E così, mentre fantasticavo su biscotti e sesso, perché alla fine il sesso entra di soppiatto in ogni pensiero, mi avvicinavo a fine giornata.

Ho sempre pensato che la mia vita avrebbe dovuto essere in qualche modo speciale; uno slancio egomane del mio spirito mi sussurrava di giorno in giorno che avrei potuto stare tranquillo e perfettamente calmo, ma nossignore: l'esistenza del sottoscritto non sarebbe stata una di quelle che riesci a riassumere in un trafiletto di quattro righe sul giornale del quartiere.

“Veridi Alessandro, classe '89, laureato all'Università degli studi Roma Tre in Economia aziendale, attualmente impiegato nella sezione sbriciola biscotti della Coop di via Laurentina 1. A breve vi comunicheremo la data di decesso.”

Questa specie di innata consapevolezza cominciò ad abbandonarmi quel tremendo martedì di settembre. Stranamente il supermercato era quasi deserto, gli ultimi clienti si erano sparpagliati nelle file alle casse dove lavoravano Serena e Vanessa cosicché io potessi non fare nulla.

Ricordo che vidi il riflesso della mia uniforme blu sulla cassa di metallo, la giacca chiusa con la zip sotto il mento. L'immagine che la cassa restituiva era ovviamente distorta, non era mica un cazzo di specchio, ma non mi piacque per nulla. Per prima cosa non mi piaceva il blu elettrico, e poi non mi piaceva lavorare in quel posto, avevo quella sensazione fastidiosissima di secchezza alle mani, un

incubo per quanto mi riguarda.

Così aspettai per un attimo che da qualche antro della mia psiche risuonasse l'eco di qualche rassicurazione, chessò, qualcosa del tipo: "Hey Ale, stai tranquillo ok? Rilassati. I migliori hanno cominciato dal basso, Steve Jobs ha iniziato in un garage e guarda adesso dov'è. Eccetera, eccetera".

Aspettai la rassicurazione ma tutto quel che arrivò fu un tonfo sul rullo nero della mia cassa, la numero due fra l'altro, il mio numero preferito. Era una confezione famiglia di biscotti ai quattro cereali. Decisi che non avevo alcuna via preferenziale per arrivare alla meravigliosa vita che pensavo mi attendesse come una bionda con la coppa al Tour de France e le labbra già tese a schioccarmi un bacio vittorioso. "Hai tutta una vita davanti" è proprio una frase del cazzo, soprattutto se davanti hai solo dei biscotti e un panzone con una polo troppo stretta. È inutile che vi dica che fine feci fare a quella confezione di biscotti. Salutai il cliente e gli mormorai dietro un tenero "fottiti".

La sera stessa mi licenziai, scelsi a caso un volo low cost per Berlino e non mi piacque più il numero due. Considerai anzi la possibilità di non avere alcun numero preferito. E poi comunque, che rimanga fra noi, Steve Jobs è morto.

Guglielmo Maccario, classe 1990, studente universitario di Lingue, risiede a Roma. È la prima volta che partecipa a un concorso letterario.

Sulla via del ritorno

di Alessandro Mosconi

All'inizio non ci avevo creduto.

O forse semplicemente rifiutavo l'idea.

“Non mi sta lasciando, non lo sta facendo davvero!” mi ero detta.

“Sicuramente è uno scherzo di cattivo gusto.”

Ne ero tanto convinta che mi sono seduta lì, sul marciapiede dove tu mi avevi detto solo queste poche e crudeli parole: “È finita: non possiamo più stare insieme, mi dispiace”.

E senza più guardarmi negli occhi, per paura forse di scorgervi il mio disperato stupore, eri risalito in auto e ti eri allontanato a tutta velocità.

Alla fine avevo dovuto cedere all'evidenza.

L'auto non aveva rallentato, nessuna portiera si era aperta e nessun pentimento era sceso insieme a te per corrermi incontro con il cuore in mano.

Te ne eri andato, forse per sempre.

E io ero sola, inesorabilmente e definitivamente.

Non so quanto tempo rimasi immobile, lì dove mi avevi lasciata, avvitandomi su me stessa mentre ascoltavo il fragore dei miei pensieri inseguirsi sempre più freneticamente.

Quando mi fu chiaro però che non saresti tornato, decisi di muovermi e, un po' contratta per la posizione accucciata tenuta troppo a lungo, mi avviai verso casa.

Dovevo assolutamente rivederti, chiederti almeno “perché?”.

Per farlo avrei dovuto attraversare tutta Milano.

La discoteca fuori della quale te ne eri andato era nel quartiere Gratosoglio, e noi abitavamo a Niguarda, su a nord.

Ma avevo bisogno di tempo per riordinare le idee nella mia testa

confusa e decidere le cose da fare, dire, chiedere.

Perciò la lunghezza del tragitto che mi aspettava non era un problema.

Il viaggio di ritorno: ritorno alla felicità di un “per sempre”, perduta in un attimo.

In altre circostanze attraversare da sola di notte la città deserta mi avrebbe sicuramente fatto paura, ma quella volta non c'era spazio per la paura nel mio cuore.

O almeno non per quel tipo di paura. Perché un terrore ben più grande riempiva ogni poro della mia anima.

Mi sembrava di essere sospesa in una non-realtà; da più di sei anni ormai stavamo insieme, dormivamo, mangiavamo insieme, scherzavamo, litigavamo, eravamo come una famiglia insomma!

Magari non di quelle tradizionali, come tua mamma sempre ti rimproverava quando veniva a casa nostra, dicendoti, mentre credeva che non la potessi ascoltare: “Ma quand'è che ti trovi una ragazza a modo?”.

Ho sempre avuto un ottimo udito.

E anche un grandissimo istinto.

Forse è per quello che, quando un paio di settimane fa mi presentasti Laura, la tua vecchia amica di università, capii subito che in lei c'era qualcosa di torvo, di artificioso, di falso. E le ricambiai lo sguardo amichevole ma diffidente, come solo chi fiuta un pericolo imminente fa.

Con il senno di poi so che non mi sbagliavo. Fredda calcolatrice, aveva evidentemente già deciso allora di prendere il mio posto nel tuo cuore, e aveva iniziato a fare senza pudore ciò che ogni donna sa, ma solo qualcuna poi veramente fa per conquistare un uomo che non le appartiene.

Fino a quando ieri sera, mentre ero in giardino a riposare, l'avevo sentita arrivare e dirti con voce tagliente: “Scegli... o lei o me!” per poi andarsene quasi subito.

Rientrando non notai nulla di diverso dal solito in te.

Per tutto il giorno successivo però, sei poi stato taciturno e cupo, le tue carezze erano dolci come sempre ma anche struggenti e sofferte. Me ne accorsi, ma decisi di non darvi troppa importanza.

Poi la sera, davanti a quella orribile discoteca dove non mi avevi mai portata prima (speravi forse che il frastuono della musica coprisse il suono assordante delle tue parole?), mi avevi lasciata, senza

diritto di replica e di parola.

Da solo avevi preso la tua decisione e l'avevi messa in pratica.

Rinnegando le promesse fatte e il legame che ci univa, quella catena che nessuno avrebbe mai dovuto spezzare.

Ti eri anche ripreso il bellissimo gioiello che mi avevi regalato appena ci eravamo conosciuti, pegno di un Amore in cui evidentemente non credevi più.

Senza quel ciondolo al collo mi sentivo nuda, vulnerabile, privata di quel rassicurante senso di appartenenza che permette di vivere serenamente anche il distacco a volte necessario da chi si ama.

Quasi due ore dopo ero ormai in vista di casa.

Stanca e tutta presa dai miei pensieri non mi accorsi del semaforo rosso.

Fu un attimo: presa di sorpresa dal clacson mi voltai di scatto, i fari mi accecarono e mi bloccarono per un istante di troppo.

L'auto mi prese di striscio ma il colpo fu violento, inaspettato, caldo.

Caddi con un forte dolore al petto, sicuramente mi ero rotta qualche costola.

L'auto ovviamente non si fermò.

Mi rialzai con fatica e passando dal giardino mi trascinai fino alla porta sul retro.

Ti chiamai, prima piano, poi sempre più forte, con tutto il fiato che avevo in corpo.

Dopo due minuti apristi; eri in pigiama, e Laura in camicia da notte dietro di te.

“Sei tornata!” mi dicesti subito pieno di stupore e con una voce assurdamente dolce.

“Ma sei ferita! Vieni, entra.”

Ma io non riuscivo più a rialzarmi.

Mi prendesti in braccio e a Laura che protestava rispondesti quasi con odio: “Ho sbagliato a darti ascolto! Esci da questa casa e non tornare mai più!”.

Poi, rivolto di nuovo a me: “Potrai mai perdonarmi?”.

Ti risposi col mio sguardo liquido, pieno di amore ritrovato e subito dopo cedetti all'istinto di baciarti in modo audace... con la lingua, alla francese.

Solo dopo un po' staccasti le tue labbra per dirmi sorridendo: “Non puoi amare un uomo veramente, se non sai amare anche il suo cane”.

Alessandro Mosconi, classe 1958, di professione geologo, risiede a Monza. Ha iniziato a scrivere per raccontare la sua esperienza di padre di tre figli, di cui due nati con diversi tipi di disabilità congenita di origine casuale. Ha pubblicato con Tracce il libro *Come aquiloni... o quasi* in cui affronta con serietà e ironia il tema della diversità.

Torno subito

di Mauro Domenico Spoldi

L'aveva chiamato dopo vent'anni e lo voleva vedere. C'era un affare, un progetto da avviare a Milano e glielo stava proponendo, in nome della loro vecchia amicizia. Mirko era rimasto di ghiaccio, come se la gran parte del suo essere si fosse fermata in quell'istante e una zona piccola e nascosta avesse ripreso improvvisamente vita sopprimendo l'altra. Non voleva andare, non lo voleva ascoltare. Il ricordo faceva ancora paura, andava ricacciato sott'acqua prima che tornasse a galla. Dopo quell'anno insieme si erano messi su strade diverse, anzi opposte e non voleva incrociarlo di nuovo. Non ora che poteva scegliere da solo. Mirko stava bene così, nel suo mondo monotono ma legale, ordinario ma sicuro.

La ripida discesa conduceva al lago di Calalzo. Lo specchio d'acqua incastonato tra il verde delle Dolomiti venete, come un gioiello che si svela poco a poco, curva dopo curva. Mirko avanzava a passo spedito. Occhiali da sole e bandana a fare da scudo al gran caldo e alla tremenda luce di quella domenica d'agosto, uno scudo da quell'incontro non richiesto. Il centro del paese andava scomparendo alle sue spalle, con il vociare delle bancarelle e il frastuono della banda musicale. Sua moglie Chiara e sua figlia Valentina erano rimaste nel mezzo della festa, Mirko aveva promesso che sarebbe stata una questione di mezz'ora al massimo. Chiara si era davvero incazzata ma alla fine aveva ceduto, in effetti si trattava di un semplice saluto tra vecchi commilitoni. Si sarebbe rifugiata a un tavolo ombreggiato con Valentina e avrebbe atteso. Lui scendeva a grandi falcate mentre il lago si avvicinava in tutta la sua bellezza. Si chiedeva come Cesare avesse fatto a rintracciarlo. Bastarono due secondi per ricordare che il suo nome si trovava in rete alla voce "consulenti di

viaggio” con tanto di numero di telefono. “Sono Cesare Bozzi, come te la passi gran carta?” L’inconfondibile accento bolognese, l’intonazione allegra che contagiava chiunque. Gran carta, vale a dire tipo giusto nello slang di quelle parti dell’Emilia. Mirko era impacciato, mentre Cesare andava avanti a ruota libera come se il tempo non fosse passato. Una voce che sembrava fregarsene degli anni di galera, di tutti i processi e delle condanne. Mirko sapeva tutto, bastava un motore di ricerca e su Cesare Bozzi fioccano pagine e pagine di cronaca. Gli spiegò che proprio non poteva, che era in vacanza in montagna e che lo avrebbe richiamato volentieri più avanti. Cesare cambiò immediatamente tono: “Ho bisogno di vederti subito, fissa tu il luogo e l’ora e ricordati che mi devi un favore”. Una scossa elettrica lo inchiodò al telefono, lo affondò in quella vecchia maledetta notte. Gli disse: “Va bene, domenica a Calalzo, ore dodici” e riattaccò.

Mirko terminò la discesa e raggiunse la stazione ferroviaria. Si rovesciò una bottiglietta d’acqua sulla nuca. Quante volte lo aveva maledetto, quel posto: ogni domenica sera fredda e buia dopo sette ore di viaggio per arrivare lì in fondo al nulla. Fuori, un autobus ad attendere un branco di disperati da portare ancora più in alto, dove neanche i binari del treno si sognavano di arrivare. “Calalzo stazione di Calalzo”, recitava ogni volta la voce metallica attraverso l’altoparlante. Fine della sua civiltà e inizio di un altro mondo. Quello dei militari, del servizio di leva obbligatorio, quell’assurdità inutile che non aveva mai capito ma che lo avevano costretto a vivere. Partire da casa all’ora di pranzo per poi coricarsi in una branda a Santo Stefano di Cadore quasi a mezzanotte, a dieci chilometri dal confine austriaco con il termometro della farmacia in piazza fisso a meno dieci gradi. Troppo pochi anche per la neve, che non si era mai fatta vedere. Pazzesco, folle. Qualcuno nella follia ci era quasi cascato, alla fine di tutti quei viaggi dalle pianure verso il nulla. Per altri c’erano hashish, pasticche e volendo un po’ di coca. Quasi tutto fornito da Cesare. La stazione era deserta, nessun treno in arrivo o in partenza. Nessun annuncio. Era estate, uno splendido mezzogiorno, le caserme chiuse da anni, la Cortina di Ferro smantellata da un pezzo e la stazione un fantasma bianco. Avrebbe rifiutato. Qualsiasi fosse il traffico che Cesare aveva in testa di proporgli, lui avrebbe ringraziato ma risposto fermamente di non essere interessato. Poi gli tornò in mente quella stradina laterale vicino al bar, era febbraio e faceva un freddo cane a

Santo Stefano. I due di Salerno che aveva punito per una rissa in camerata lo avevano preso da dietro scatenando una tempesta di calci improvvisa e sorda. Una lama aveva scintillato in una mano. Parole in un dialetto ostile, occhi drogati iniettati di odio, con il suo sangue a zampilli dal naso e le ossa ululanti sotto il giaccone. Era arrivato Cesare come un bufalo, li aveva spazzati via a manate e testate, bestemmiando chissà cosa. Mirko salvo e Cesare con una carezza lunga venti centimetri tra l'addome e la coscia destra. Nessuno aveva denunciato nessuno e tutto era ripreso come il giorno prima. Si attaccò alla fontanella per bere ma a pochi passi inchiodò un Suv scuro dal quale scese un omone calvo, enorme, sorridente. Occhiali da sole, tatuaggi ovunque. "Ohi gran carta, ma sei sempre uguale!" Allargò le braccia andandogli incontro. Erano quasi le due, Valentina si lamentava perché aveva fame e papà non si vedeva ancora. Chiara le ordinò di tacere, guardò ancora una volta il cellulare, lo scagliò nella borsa e decise di ordinare per sé.

Mauro Domenico Spoldi, classe 1971, risiede a San Giuliano Milanese con moglie e figlia di 9 anni. Da sempre lavora nel settore dei viaggi e del turismo. Ha partecipato ad altri due concorsi letterari ottenendo un secondo e un decimo posto in classifica.